

6
193

copy to let

16
Q. IV. 93

BEABO

LE PIACEVOLI E RIDICOLOSE
SEMPlicitÀ

DI BERTOLDINO

Figliuolo del già astuto ed accorto

BERTOLDO,

*Con le sottili ed argute sentenze della Marcolfa sua
madre, e moglie del già detto Bertoldo.*

Opera non tanto piena di moralità
quanto di spasso

DI GIULIO CESARE DALLA CROCE.



BASSANO

STAMPERIA REMONDINIANA

1811.



PAID BY ADDRESSEE

DI BERNARDINI

NEW YORK
JAN 18 1851

NEW YORK

3

P R O E M I O .

Ogni pianta, ogni arbore, ed ogni radice
suole produrre il frutto suo secondo la sua spe-
zie, nè mai prevaricare di quanto gli ha ordina-
to la gran madre natura, maestra di tutte le co-
se; solo la pianta dell' uomo è quella, che va-
ria, e manca, onde molte volte si vede, che da
un padre di bella presenza nasce un brutto, anzi
mostruoso figliuolo, e da un dotto un ignorante,
e goffo: la causa di ciò lascio disputare a chi
sa, poichè io non sono Scolastico, nè Cattedrante,
ma un uomo dozzinale, e che ha poca cognizione
di simili cose; però non istarò quivi a render ra-
gione di quanto, o di tanto, nè donde si derivi
simile verità; ma solo m' accingo ad ispiegarvi
in queste carte la vita di Bertoldino figliuolo del
quondam Bertoldo, la cui natura fu tanto diffe-
rente da quella del padre, quanto è il piombo
dall' oro, e' l vetro dal ferro; essendo esso Ber-
toldo pieno di tanta vivacità, e di tanto ingegno,
e la madre sua parimente di tanto alto, e chiaro
intelletto, ed esse essere tanto semplice, che mai
non fu così il figliuolo di Migdone, il quale, co-
me scrivono molti, spendeva tutto il giorno in

numerare l'onde del mare; o di quell' altro, che si levava tre ore innanzi giorno per vedere crescere un fico, ch' egli aveva nell' orto: in somma qui udirete la vita d' un semplice, anzi pur balarzo, se non in tutto almeno in parte, ma avventurosissimo, essendo la fortuna stata sempre faitrice di questi tali, come ben disse il gentilissimo Ariosto, quando descrivendo le pazzie d' Orlando disse:

Ma la fortuna, che de' pazzi ha cura,

con quel che segue; e molte volte si mostra nemica agli uomini savj, e sapienti, come chiaramente si vede di giorno in giorno. Or dunque mentre io mi vado preparando per descrivere, come ho detto, la semplicità di questo galante umore, voi in tanto venite preparando l' orecchie vostre ad udire, perchè ne ritrarrete utile, e spasso a un tempo istesso; state sano. Addio,



I L

RE ALBOINO

Manda attorno gente , per vedere se si
trova alcuno della razza di

BERTOLDO.

Dopo la morte dell' astutissimo Bertoldo, essendo restato il Re Alboino privo di così grand' uomo, dalla cui bocca scaturivano detti tanto sentenziosi, che con la prudenza sua avea scampato molti strani pericoli nella sua Corte, gli pareva di non poter vivere senza qualcheduno, il quale oltre che gli desse consiglio, ed avviso nelle sue differenze, come faceva già il detto Bertoldo, gli facesse ancora con qualche piacevolezza passare tal volta l'umore, onde s'andava immaginando, che della razza di Bertoldo vi fosse rimasto qualch' un altro, il quale sebbene non fosse stato così astuto, ed accorto come il detto Bertoldo, avesse almeno avuto alquanto di quel genio, e di quella sembianza, per tenerlo appresso di se, come faceva la buona memoria di esso Bertoldo: così stando nell' istesso pensiero si venne a ricordare, come nel suo testamento, Bertoldo avea fatta menzione di sua moglie, e di Bertoldino suo figliuolo, che lasciò erede universale di tutto il suo avere, ma però non avea specificato dove,

nè in qual luogo essi dimorassero, per esser forse piuttosto genti da boschi, e da montagne, che da Città, essendo persone rozze, e lontane da ogni civiltà; onde si pensò di tosto spedire genti per quei monti, e per quei villaggi, acciò andassero a cercare ove si trovavano costoro, seppur erano al mondo, e fatta tal disposizione chiamò a se uno de' suoi più famigliari di Corte, addimandato Erminio, e gli commise, che senz' altro indugio esso montasse a cavallo, e si ponesse in via, con altri compagni insieme, e che cercassero la moglie di Bertoldo, ed il figliuolo se erano vivi, e li conducessero a lui, e di ciò gli fece una grandissima istanza per l'amor grande, ch'esso portava al detto Bertoldo.

Gli uomini del Re si partono per andare ad eseguire il suo comandamento.

Udito il comandamento del Re, Erminio (che così si chiama quel Cavaliere, come ho detto) fattagli la debita riverenza non istette ad indugiare punto; ma presi con esso lui alquanti gentil-uomini montarono a cavallo, e si posero in viaggio, e cercarono in tutti quei villaggi, addimandando ad ognuno, che incontravano, se gli sapevano dare notizia di queste genti, nè mai poterono trovar uomo, che gliene sapeffe dar novella, onde erano quasi disperati per lo strettissimo precetto, che gli aveva fatto il Re lor Signore, cioè ch'essi non tornassero a lui senza condurgli costoro. Alla fine dopo molto girare, capitarono sopra di un monte molto aspro, e selvaggio, dove non pareva loro vi potesse abitare altro, che animali indomiti, e fieri, non vi essendo altro, che boschi, e ruinate rupi: si pentirono più fia-
te

te d'essere saliti colafsù, e tosto voltarono i loro cavalli addietro per tornare a basso, e nel calar al piano giunsero in un sentiero, il qual guidava alla volra di un bosco, ed avviatisi per quello, essendo assai battuto dalla pesta degli uomini, e dalle bestie, andarono tanto innanzi, che essi giunsero in mezzo al detto bosco, il quale dalla parte di Settentrione era cinto, ed adombrato di altissime quercie, e da mezzo giorno alquanto aperto, ma circondato da sassi grandissimi, i quali venivano a servire quasi per fortezza del luogo, così formato dalla natura, e nel mezzo di detto bosco vi stava un vil capannuccio fatto di frasche, e di terra, e coperto di tegole, ed innanzi all'uscio di quello, vi sedeva una donna di aspetto molto difforme, la quale con la rocca a lato, filava alla spera del Sole; qual vedendo queste genti giungere lassù, tosto levatasi da sedere, se ne entrò nel suo capanno, e ferrò l'uscio, come quella, che rare volte, o non mai era usa a vedere simili personaggi in tal luogo, ed appoggiatogli il manico del badile si fortificò dentro, temendo fossero genti, che gli volessero fare qualche oltraggio, e questa era la moglie di Bertoldo, la quale con il suo figliuolo Bertoldino dimorava su quelle bricole, ed il detto doveva avere quattordici, o quindici anni in circa, ed era gitto a pascere le capre per quei boschi, ed ella si chiamava Marcolfa.

*Erminio chima la Marcolfa, e la prega
ad aprirli l'uscio.*

Vedendo Erminio, che quella femmina s'era fortificata in casa, ancorchè con un pugno esso avesse potuto battere giù l'uscio, nondimeno non volle

usare atto alcuno d' inciviltà , ma chiamandola amorevolmente la cominciò a pregare , ch' ella gli volesse aprire in cortesia , attesochè essi non erano per fargli danno alcuno , ma solo per giovargli , ond' ella affacciata ad una picciola fenestruccia della detta capanna così disse :

M. Che cosa cercate voi quassù per queste bricche ?

E. Aprite l'uscio , madonna , che noi non siamo venuti qui se non per farvi beneficio .

M. Non può far beneficio di gran rilievo ad altri , chi è fuori di casa sua .

E. Sebben noi siamo fuori di casa nostra , vi potiamo però fare assai giovamento : venite alquanto fuori , che vi vogliamo parlare .

M. Chi cerca di cavarmi fuori di casa mia , cerca piuttosto nuocermi , che giovarmi ; però gite alla via vostra , che questo farà il maggior giovamento , che voi potiate farmi .

E. Dite , madonna mia , avete marito ?

M. Chi cerca di sapere i fatti altrui , mostra di curare poco i suoi .

E. Buono per mia se ! Ma ditemi per cortesia se voi avete marito , o no ?

M. Io l'averei se non avesse mangiato .

E. Oh questa sì va a proposito ! Come l'avreste voi se esso non avesse mangiato ?

M. Se esso non avesse mangiato pavoni , pernici , fagiani , tortore , ed altri cibi delicati , i quali eran contro la sua natura , ma avesse atteso a mangiar delle castagne , come era usato prima , esso faria vivo , che ora egli è morto .

E. Buona proposizione a fè ! Ma ditemi chi era questo vostro marito , se vi piace ?

M. Il più bello , e 'l più garbato uomo , che si potesse vedere al mondo .

E. Come si chiamava ello per nome ?

M.

M. Perchè desiderate saperlo ve lo dirò: Eſſo ſi chiamava Bertoldo.

E. Bertoldo dunque era voſtro marito?

M. Signor sì.

E. O buona nuova per noi! E quello era il più bell' uomo del mondo?

M. Maideſi, anzi agli occhi miei pareva un Narciſo, perchè ad una donna oneſta deve più piacere il ſuo marito, che tutti gli altri.

E. E voi piaceſte ad eſſo?

M. Non ſolo eſſo mi amava, ma di me aveva tanta gelofia, che crepava.

E. Orſù di qui chiaramente ſi vede, che ogni ſimile apperſce il ſuo ſimile: veramente eſſo aveva grandiffima ragione di eſſer geloso, perchè voi eravate una coppia d'amanti molto laſcivi.

M. La bellezza ſta nel volto sì, ma molto più nelle virtù, e nelle belle qualità dell'animo, e però ſi ſuol dire per proverbio, che è bello chi è bello, ma è più bello chi piace, perchè ancora vi ſono degli uomini belli, i quali poi hanno delle qualità diſpiacevoli, e de' brutti all'incontro, i quali hanno in eſſi certe grazie date dal Cielo, le quali li fanno amabili, e grazioſi a chi li pratica, ſiccome particolarmente pare, che regnaſſero in Bertoldo mio conſorte.

E. Voi dite la verità... Ma ditemi di grazia, avete voi alcun figliuolo di lui?

M. Io ne ho uno, ma non l'ho.

E. Come l'avete, ſe non l'avete?

M. Quando eſſo è in caſa, poſſo dire che io l'abbia, ma ora ch'egli è fuori, poſſo dire di non averlo altrimenti.

E. Dove ſi ritrova ora queſto voſtro figliuolo?

M. Domandatelo alle ſue ſcarpe, le quali vanno ſeco per tutto.

E. Per essere voi donna di montagna siete molto arguta.

M. E' segnale, che sono stata sotto ad un buon maestro.

E. Sì certo. Orsù, madonna mia, io vi faccio intendere, come il Re nostro Signore vi manda a cercare ambedue, che per la gran benevolenza, che esso portava a Bertoldo vostro marito, vuole tenervi appresso, e far vostro figliuolo uno de' primi della sua Corte, però aprite sicuramente, acciò vi possiamo parlare con più comodità.

M. Ecco: che cosa volete voi dirmi?

E. Che cosa avete voi di buono da profanare?

M. Chi cerca di sapere quello che bolle nelle pentole altrui, ha leccate le sue.

E. Voi siete una maliziosa femmina.

M. Quest' aere sottile porge così. Ma poichè bramate sapere quello, che io mi trovo da mangiare, io ve lo dirò: io tengo in questa pentoletta quattro erbe selvatiche senza sale.

E. Quattro erbe senza sale? oimè! or come potete voi mangiare?

M. L' appetito è il condimento delle vivande, e però la mensa mia vien' esser più lauta, e sontuosa assai di quella del Re vostro, perchè sopra questi alpestri monti, la fame sempre precede alla digestion, e l' esercizio provoca la detta fame, ed il digiuno fa i cibi saporiti, e buoni, e la sete fa l' acque dolcissime, e delicate.

E. Veramente a questo vostro parlare si vede, che siete stata discepola di Bertoldo, dalla cui bocca non usciva parola, che non fosse piena di sentenze. Ma ditemi come faremo noi a vedere questo vostro figliuolo?

M. Aprite gli occhi come esso viene, e lo vedrete, se non siete ciechi.

E. Orsù tanto faremo: ma in tanto, che noi l'aspettiamo, ci faresti favore menarci nella vostra cantina a bere, che dappoi che cavalchiamo costì su questi monti, mai non abbiamo bevuto?

M. Di grazia, i miei Signori, venite meco.

La Martolfa mena i detti sopra un limpido ruscello d'acqua, e quivi giunta dice a loro:

M. Eccovi, onorati Signori, la cantina mia, e del mio figliuolo, alla quale veniamo ogni giorno a trarci la sete con tutto il nostro bestiame, bevete ora quanto vi pare, poichè le nostre botti stan sempre piene, e tanto le lasciamo aperte la notte quanto il giorno: beva chi vuole, e se bevesset tre giorni continui di questo chiaro liquore, non v'altereste punto, nè vi sarebbe pericolo di goccia, nè di paralisa, come spesse volte suole accadere a molti di quelli, i quali caricano l'orcio di quei vini grandi, e possenti, senza meta, nè misura alcuna, i quali similmente levano l'intelletto, e sono causa di mille strani inconvenienti, perchè come l'uomo ha riscaldato il cervello, facilmente si piega a fare delle cose indegne, e di poca lode, onde esso dà da ridere bene spesso al volgo, e fa piangere quei di casa; ma chi beve di questo, ha sempre il suo cervello a segno.

E. Veramente, Madonna, questa vostra cantina è molto nobile, e non v'è sospetto, come dite voi, che nessuno vi spini le botti. Ma non avete voi almeno qualche vaso da poterne intingere un poco, tanto che noi beviamo?

M. Qui non capitano mai boccalari, nè pentolari, e però noi non abbiamo bicchieri, nè scodella alcuna, ma in tale occasione si serviamo della tazza, che ci diede la madre natura, cioè del-

delle mani, siccome converrà che facciate voi se vorrete bere.

E. Orsù ancora noi ci accomoderemo secondo l'occasione. Ma chi è questo, che viene in qua con quelle capre?

M. Questo è Bertoldino figliuol di Bertoldo, e mio.

E. O buona nuova a fè! Vieni pur innanzi Bertoldino.

Bertoldino si maraviglia di quelle genti a cavallo, che mai più non avea veduto, e dice:

B. Che genti, e che bestie attaccati insieme sono queste, mia madre, che parlano qui con esso voi?

E. Costui ci ha dato delle bestie sulle prime.

M. E' segnale, che vi ha conosciuto da discosto. Orsù vieni pur innanzi, che questi Gentiluomini ti vogliono parlare.

B. I Gentiluomini sono dunque mezzi uomini, e mezzi cavalli?

E. Beccati su quest'altra! quasi che voglia dire, che siamo mezzi uomini, e tutto il resto cavalli.

M. Non vuol dire così altrimenti, ma dice questo, perchè vi vede sopra di quei cavalli, cosa ch'esso non ha veduta sin ad ora in questi luoghi, e si è pensato, che voi, e le bestie dove sedete sopra, siate tutt'una cosa.

E. Orsù questo non ci dà fastidio, fatelo pur venir innanzi.

B. O quante gambe hanno costoro! ne hanno sei per uno. O quanto devono correre forte!

M. Quelle quattro, che toccano terra son quelle del cavallo, e le due che pendono dai lati sono le sue di loro.

B. Questi animali, che mangiano il ferro, devono avere le budelle di piombo.

E.

E. Sì eh, l'hanno di stagno, O questo è il bel baggianni, e non vuole già somigliarsi al padre, che esso era accortissimo, e di acuto ingegno, e costui fin ad ora mostra di essere una delle gran pecore, che vadino in beccaria. O quanto spasso vuole avere il Re di quello cucco dispennato, se lo potiamo condurre a lui! Orsù Bertoldiao, poniti all'ordine, che tu venghi con esso noi.

B. E dove mi volete voi menare?

E. Alla Corte del Re nostro Signore.

B. A che fare? a stare per Gentiluomo con un servitore.

E. Sì, bene, ah, ah, ah, o che dolce semplicito è questo!

B. E quella Corte, è ella maschio, o femmina? sta ella a terreno, o pur a tassello?

E. Ella starà dove vorrai tu, vientene pur via allegramente, che te felice se saprai conoscere la tua buona ventura.

B. Di che panni va ella vestita questa buona ventura, acciocchè io la possa conoscere come io la veggio, ditemi un poco?

E. Ella va vestita di oro, d'argento, e pietre preziose, de' quali tu ancora farai riccamente vestito, e praticherai fra Dame, e Cavalieri, da' quali farai onorato, e riverito come Gentiluomo principale del nostro Re.

B. Potrò io menar le mie capre nella sala del Re, quando mi parerà?

E. Sì, sì, vien pur via, nè dubitare di nulla. E voi, madonna, che io non so il vostro nome?

M. Marco! mi chiamo.

E. Madonna Marco! se volete venire, ponetevi ancor voi all'ordine quanto prima, ed avviamoci.

M. Tanto è ordine, che io lasci mai questo tugurio, ancora ch'esso sia di pali, e di terra, quan-

to è ordine, che i villani lascino mai le malizie loro, anzi bramo, che quanto prima andiate via di qui, perchè l'aria de' monti non si confà con quella del piano, ed ancora vi prego a non volermi privare di questo mio figliuolo, attesochè egli senza di me, non camperebbe al mondo quattro giorni, essendo composto di materia grossa, ed alquanto leggiero di cervello, e tale ch'egli sarebbe il babuino di Corte, e si fa che nelle Corti non vi vogliono simili gazzotti, ma genti astute, ed accorte, che sappino benissimo il fatto loro.

E. Quello che lui non saprà se gli insegnerà, nè vi mancheranno maestri, che lo disciplineranno, e che gl'insegneranno le buone creanze: lasciate pure, che venghi con noi, e non dubitate di nulla.

M. Che dici Bertoldino, ci voi tu andare, o no?

B. Se venite ancora voi, io mi lascierò ridurre, altrimenti non voglio partirmi di quassù.

La Marcolfa si risolve di andare con Bertoldino alla Città.

M. Orsù mi risolvo di venire ancor io teco, acciocchè tu possi far bene, e non perdi tanta ventura; ma innanzi che io mi parta, voglio raccomandare la casa nostra a questa vicina qui appresso, la quale n'abbi custodia fino al nostro ritorno, se mai più torneremo quassù.

B. Ed io a chi lascierò le mie capre?

M. A lei ancora le lascerai.

B. No, no, io me le voglio condurre innanzi con il mio bastone.

E. Non occorre che tu meni laggiù capre, nè becchi, che ve ne sono in abbondanza.

B. Vi sono delle mandre di vacche ancora colà?

E.

E. **¶** ti dico, e assai più copia, che non è quasi, vien pur via allegramente.

B. Eccomi pronto dunque a lasciar queste, poichè laggiù non ne mancano dell'altre. Orsù, mia madre, rinunciate ancora le mie capre alla nostra vicina, e sbrighiamoci di qui.

M. Adesso, adesso sarò alla via.

Così la Marcolfa raccomandò la casa sua alla sua vicina, acciò ne tenesse cura fin al suo ritorno, poi mise un poco di stoppa, e quattro fuse, e due ciabatte in una sporta, e tolta la gatta, ed una gallina, ch'ella aveva, l'una in una sacchetta, e l'altra in grembo, s'inviò così co' detti Gentiluomini alla volta della Città, i quali volendo mettere Bertoldino a cavallo, non poterono mai fargli aprire le gambe, onde gli convenne porlo a traverso della sella come un sacco di grano; e così cavalcando di buon passo, lasciando la Marcolfa venire a sua comodità, giunsero alla Città; dove che andata la nuova al Re di tal venuta, subito gli andò incontro, con tutta la sua Corte, e vedendo costui a traverso di quel cavallo, cominciò fortemente a ridere, e poi disse ad Erminio:

R. Che fagotto è quello, che tu hai a traverso di quel cavallo?

E. Serenissimo Signore, quello è Bertoldino figliuolo di Bertoldo, il quale abbiamo trovato sopra monti alpestri, in un luogo aspro, e selvaggio, e vien con esso la madre di lui ancora, e farà qui presto, perchè ella cammina di bellissimo passo.

R. E perchè non avete voi messo costui a cavallo, come stanno gli altri?

E. Perchè non è stato possibile, (ancorchè noi abbiamo fatto ogni sforzo per metterlo in sella,) che esso abbia voluto mai aprire le gambe, onde

se abbiám voluto condurlo qui, ci convenne metterlo così a traverso come fanno i macellari co' vitelli, che vanno a torre in villa, e credo che la Corona vostra avrebbe fatto bene lasciarlo stare a casa sua, perch' egli è più grosso, che l'acqua de' macheroni, e se gli darebbe a credere, che gli asini volano; e voleva al dispetto del mondo condurre le sue capre quaggiù, ed abbiám durata fatica grande a levarlo dalle castagne, e dalle ghiande.

R. Orsù non importa, toglietelo giù di quel cavallo, che gli devono essere venute le budelle in bocca, e fate destramente, accid non gli facciate male. Veramente all' effigie non potè negare di esser figliuolo di Bertoldo. Come, ditemi, si chiama per nome?

E. Bertoldino è il nome suo, e la madre Marcolfa, la qual' è questa, che viene in qua, ed è donna molto accorta, e di assai sottile ingegno, mè costui è bene il rovescio della medaglia, sì del padre, come della madre ancora.

La Marcolfa saluta il Re.

M. Il Cielo ti salvi, e mantenga, o Serenissimo Re, e ti accresca ogn' ora più itato, e grandezza.

R. Et a voi dia pure ogni sorta di consolazione, Madonna Marcolfa. Siete voi stanca?

M. Stanca farei se non avessi camminato.

R. Come stanca se voi non avessi camminato? questo è un gran paradosso: ditemelo più chiaro.

M. Ve lo dirò, Signore, colui che cammina per ubbidire al suo superiore, come ho fatto io, non si stanca mai, ma bensì chi volentieri non lo serve si stanca, ancorchè vada piano, anzi sebbene

ei non si muove, perchè ha già stanco il pensiero, e la voglia di aggradirlo, innanzi, che si ponga in cammino.

R. Questo è il più chiaro segno, che voi mi potiate dare di essere stata moglie del mio caro Bertoldo, poichè appena qui giunta, avete sputata fuori una sentenza così nobile. Orsù tolto gli sia preparato il loro appartamento, e siano vestiti nobilmente secondo l'uso della nostra Corte, e poi condotti dalla Regina.

M. Di grazia, Serenissimo Re, concedemi un favor, ti prego.

R. Volentieri, comandate pur che cosa volete sicuramente.

M. Non ci far levare d'intorno questi nostri panni, i quali è da tanto tempo, che siamo usi di portare; perciocchè chi spoglia l'arbore della sua antica veste, non solo esso non fa più frutti, ma si secca affatto; voglio riferir, che se tu ci farai adornare di panni d'oro, e d'argento, potremmo, mirandoci talmente addobbati con quelle spoglie così ricche, e di gran pregio, darci ad intendere di essere d'un qualche gran lignaggio, scordandoci in tutto della bassezza nostra; e così montar in superbia, ed ambizione, e voler farci temere da questo, e quello, in somma inaffinirsi affatto; poichè non si trova al mondo la più insolente bestia quanto il villano, che si trovi posto in alto stato dalla fortuna; però lasciaci i nostri panni, come ho detto, perchè mirando quelli, staremo ogn'ora umili e bassi, essendo nati per esser servi, e non padroni.

R. Gran parole son queste, che tu hai dette, e degne di essere notate, e mostri veramente la sincerità del tuo animo, e conosco insieme chiaramente, che 'l Cielo dispensa le grazie sue tanto ne-

luoghi ruvidi, ed alpestri, quanto nelle popolate Città, dove sono le scuole delle scienze, e degli studj, perciò tanto più voglio, che tu sii adornata di ricche vesti, e che sii servita quanto la Regina istessa.

M. Ascolta, Serenissimo Re, ti prego, prima una filateria piacevole, ma che torna a proposito nostro, la quale mi disse una sera la buona memoria di Bertoldo mio marito, mentre stavamo al fuoco a mondare delle castagne.

R. Volentieri v' ascolto: dite pur su.

M. Mi disse, ch' egli aveva udito raccontare da suo Avolo, che una volta vi fu là nelle parti della Trabisfonda, dove si sbarcano le scorze dell'anguille affumate, un asinaccio grande, ed alto di gambe quanto ogni gran cavallo, il quale vedendo un giorno certi corsieri, con le selle guarnite d'oro, e di perle, riccamente ornati, e la briglia, e 'l freno con brocche, e rosette d'oro, e valdrappe ricamate superbissimamente, gli entrò nel capo, (o che bestiazza!) di essere anch' esso addobbato in tal maniera, e ne fece motto al suo padrone; pregandolo, per quanto egli aveva cara la sua pelle come era morto, a voler fargli fare una sella, briglia, e valdrappa della maniera, che avevano quei corsieri, adducendo per ragione, che esso non era manco nobile del cavallo, essendo anch' esso stato creato con tutto l'altro bestiame in un istesso giorno, onde per antichità non cedeva a nessun'altra bestia, che si fosse. Alle cui parole il padrone così rispose: messer asino mio caro, non vi accorgete voi, che dite una gran baccaleria, perchè, quando furon create le bestie, come voi dite, a cialcheduna di esse furon dispensati i loro ufficj, cioè il buè all' aratro, il cane al pagliaro, il gatto a prendere i topi, il mulo al

ba-

Basto, il cavallo alla sella, e l'asino, qual siete voi, alla soma, ed alle bastonate; però voi non farete nulla; perchè sebbene voi aveste attorno tutto l'oro di Mida, sempre sareste conosciuto per un asino; e poi avete l'orecchie tanto lunghe, che non potete mai negar di non essere un asinaccio da legnate, come siete. A cui rispose l'asino: se l'orecchie lunghe che io tengo, mi hanno a scoprire per un asino, a questo tolto si ritroverà rimedio con il far mele scurtar appresso la testa, che poi allora io parerò un bertone, dove che, come sarò guarnito con la valdrappa lunga, e gli altri fornimenti, che sarà quello, che mi scorga per un asino? fate pur venire il marescalco, e quanto prima mi tagli l'orecchie (mira che bestiale ambizione di un asinaccio!); così il padrone per compiacerlo gli fece tagliar tutte due l'orecchie presso alla zucca, e l'abertonò galantissimamente, e poi lo fece guarnire nobilissimamente, e lo pose fra i suoi corsieri; il quale, per esser così grande, come ho detto, fu tolto sulle prime per un corsiero di molta stima; ma perchè la natura supera l'accidente, il misero animalaccio vedendo passare un'asina per istrada, subito si discavallò, e s'inasinò di nuovo, e lasciando i cavalli, incominciò a correr dietro a quell'asina ragghiando, sicchè gettò in terra la valdrappa, la sella, ruppe la briglia, e fece mille mali, scoprendosi in tutto, e per tutto per un vil asino, com'egli era; onde coloro che sin allora l'aveano tolto per un cavallo, scorgendolo al ragghiare, ed all'altre asinesche creanze, ch'egli era un asino, tosto lo prefero, e lo menarono nella stalla, ed ivi gli diedero una buona prebenda di bastonate, e lo ritornarono sotto la soma, secondo ch'egli era usato prima. Questo esempio, o Serenissimo

Re, può servire a noi, che se tu ci farai vestire riccamente, e metterci con i principali della tua Corte, ognuno ci mirerà, ed ammirerà fin che staremo cheti; ma come poi ci udiranno parlare, ci scorgeranno per due goffi, e rustici montanari, e dove prima ci avevano in pregio, e stima, ci faranno beffe di noi, e forse ancora ci faranno qualche scherzo; sicchè, o lasciaci questi panni bigi, che noi abbiamo, o se pur vuoi farci vestire, facci vestire moderatamente, senza oro, nè seta, perchè io ti so dire, che noi non siamo per riuscire troppo bene in questa Corte, e massime questo mio figliuolaccio, il quale è più grosso, che lungo, ed ogni giorno farà qualche sproposito da far ridere le genti, e forse ancora piangere.

R. Questa favola, che tu m'hai narrata, è molto esemplare; ma non ho dubbio alcuno, che tu facci tale scappata, perchè fin ad ora m'hai dato chiaro segno del tuo raro intelletto, e non ti tengo per donna ruvida, sebbene i panni, e la vile scorza lo dimostrino, ma bensì per un oracolo; e benchè Bertoldino alcuna volta sparlasse, o facesse qualche cosa fuori di proposito, come tu dici, sarà sempre iscusato per esser egli giovane, non ancora esperto nella Città, ed ogni giorno praticando con questi Cortigiani piglierà senno, ed ingegno. Su dunque, Erminio, menagli alli loro appartamenti, e falli vestire di buon panno fino, e provvedi loro di tutto quello che gli occorre, e come son posati, conducili dalla Regina, perchè so che lei gli vedrà molto volentieri.

E. Tanto farò, Signore. Orsù venite con esso meco,

B. E dove ci volete voi menare?

E. Venite pur meco, e non dubitate, che io vi voglio

glio menare nell' alloggiamento di vostro padre .

B. Mio padre alloggia sotto terra , e però voi ci volete seppellire con esso lui . O mia madre ! torniamcene a casa nostra .

M. Ei vuol dire nelle stanze , dove alloggiava tuo padre quando era vivo , balordo che tu sei .

B. Faceva dunque osteria mio padre ?

M. Perchè osteria ?

B. Ma s'ei dice dove alloggiava mio padre , forza è ben ch' egli fosse oste .

M. Ei vuol dire dov' egli abitava , cioè le stanze dove stava . Oimè , ben lo dis' io , che farei impacciata quaggiù con questo bestiolo ! foss' io restata a casa mia , volesse il Cielo !

E. Orsù venite pur meco , e non vi sgomentate , che questo non è nulla .

Così Erminio gli condusse in una bellissima stanza tutta addobbata di panni d' arazzi , e spalliere d' oro con due letti ornati di padiglioni di broccato , e cappola d' oro , e coperte di seta , con bellissimi ricami , ed altre cose di grandissimo valore , e dopo fece venire il Sartore del Re per vestirli alla civile , dove che stringendo alquanto il giubbone alla gola di Bertoldino , come a quello ch' era usato portare i panni larghi , credendo che 'l detto Sartore lo volesse affogare , incominciò a dire gridando :

B. Perchè mi fa impiccare il Re , o strangolarmi qui ?

S. Perchè impiccare , o strangolare ? che cosa dici tu ?

B. Non sei tu il Boja ?

S. Io non sono il Boja altramente , ma bensì il Sartore del Re .

B. L' hai tu mai impiccato lui ?

S. Perchè vuoi tu che io l' impicchi , s' egli è mio Signore ?

- B. Perchè impicchi tu me adunque, se mai non lo hai impiccato lui?
- S. Come che io t'impicco, e che cosa ti faccio da impiccarti?
- B. Tu mi stringi tanto la gola che io non posso avere il fiato.
- S. Egli è il vestimento, che va così assettato alla gola, e per questo a te pare che io t'affoghi nell'accomodarlo.
- B. Se tu vai stringendo un poco più, io non terro saldo, perchè sento, che mi vien suso un castagnaccio, che io ho mangiato poco fa: guarda, guarda, che'l viene. Non te lo dis'io, che io non terrei saldo?

Bertoldino impronta il mostaccio al Sartore con un castagnaccio, ed esso tutto collerico dice:

- S. O ti venga il cancro, porcaro! mira come tu m'hai concio il mostaccio: oibò, possi tu crepare.
- B. Non te l'ho detto prima, che io non starei al segno, perchè tu mi stringevi troppo la gola? lasciami pur un poco i miei panni vecchj a me, che io non voglio, che tu mi ficchi in quelle sacchette, che io mi affogherei dentro.
- S. Orsù in somma il villano, o alla città, o alla villa, ch'egli si sia, sempre conviene, ch'esso mostri la sua villania, perchè mai non si caverebbe la rana del pantano. Piglia i tuoi panni, e vestiti a tuo modo, che a volerti vestire nobilmente, proprio voler mettere la sella ad un porco; e qui ti lascio con il malanno che ti pigli, che io voglio andare a lavarmi il mostaccio.
- Così il Sartore con il grugno tutto impiastrato di pasta di castagne, se n'andò a casa borbottando a lavarsi il volto, poi fece la relazione al Re di quanto

gli era avvenuto; il quale udendo ciò, fu quasi per iscoppiare dalle risa: e poi gli mandò un altro Sartore, il quale gli fece un abito alquanto più largo, ed alla Marcolfa fece fare medesimamente una zamara di buon panno fino, e poi così vestiti gli fece condurre dalla Regina, la quale mirando quelli due mostacci così contraffatti, non potè fare, che non dasse nelle risa, la qual cosa vedendo la Marcolfa, dopo averle fatta una riverenza così alla grossolana, e salutatala all' usanza di montagna, disse queste parole:

Favola esemplare narrata dalla Marcolfa alla Regina a proposito di chi è goffo, e vuol abitare in Corte.

M. Serenissima Regina, io udii una volta raccontare da una certa vecchia di lassù del nostro comune, che già le cornacchie solevano parlare come facciamo noi; e diceva questa buona vecchia, la quale doveva avere cento, e venti anni, che a questi animali sempre è piaciuto di alloggiare su i campanili (come ancora in questi tempi), e disse, ch' elle andarono una volta ad abitare sopra la torre di Babilonia, e che stando elle colassù notavano i fatti di tutte le genti, e vedevano che l' uno ingannava l' altro, vedevano gli artigiani la più parte bugiardi, i padroni sconoscenti, i servitori infedeli, le serve inobbedienti, le madri poco modeste, le figliuole scapeltrate, i padri dissoluti, i figliuoli viziosi, le vedove scandalose, i cortigiani ambiziosi, i parassiti adulatori, i buffoni sfacciati, gli osti lusinghieri, le meretrici falsissime, i ruffiani malvagi e scellerati, in somma vedevano tutto il mondo avviluppato; dove che notando i fatti d' ognuno, come ho det-

to, gli andavan appalesando a tutto il mondo, a tale che l'uno più non si fidava dell'altro, e tutti i negozj andavano a male, ed ogni cosa alla peggio. Onde essendosi scoperto, che questi uccellacci erano cagione di tanta ruina, furono citati innanzi al Tribunale della Regina degli uccelli, ed ivi accusati della loro loquacità, siccome andando scoprendo i vizj di questo, e di quello il mondo non faceva più faccende; perciò la detta Regina gli fece un precetto, sotto pena di essergli pelato il capo con l'acqua bollente, che mai più elle non dovessero parlare, e gli privò in tutto della favella: pure stanno ancora colla speranza di riaverla un giorno per potere scoprire i vizj di questi tempi, i quali più che mai sono in colmo, e di continuo vanno gridando cra, cra, cioè che di giorno in giorno stanno aspettando, che gli sia concessa la grazia di poter parlare: ma prima ch' elle la perdessero, disse la buona vecchia, ch' ella udì raccontare questa, che io ora ti dirò, se mi fai grazia d'ascoltarmi, e tutto torna a proposito nostro.

R. Dite pur su, che queste vostre parole fin ad ora m'hanno dato grandissimo contento, nè mai mi stancherei di stare ad udirvi.

Favola de' schiratoì, e de' topi da fichi secchi.

M. Dissero dunque questi uccelli, che nel tempo, che le lumache tessevano delle pelliccie si trovavano nella Città delle sanguette alcuni topi, i quali facevano mercanzie di fichi secchi, e tenevano fornite tutte le Città lor vicine; onde si partirono alcuni Mercanti dell'India pestinaca con alquanti sacchi di noci moscate, per venire a barattare in tanti barili di fichi secchi, ed un giorno es-

fendo alquanto stanchi per il lungo viaggio, si posero all'ombra d'una quercia antica, e frondosa molto, la quale era in mezzo ad un verdeggiante prato, e quivi s'addormentarono, e mentre, ch'essi dormivano, giunse un grandissimo stuolo di porci cinghiali, ed accoltatisi a quei sacchi gli diedero dentro dei grugni, e mangiarono tutte le dette noci; ma ne portarono tutti la mala pena, perchè essendo usi a mangiar delle ghiande, subito ch'essi ebbero quelle noci in corpo, se gli mosse un tal garbuglio nelle budelle, che non solo furono costretti a vomitarle, ma ciò che essi tenevano nel corpo ancora, e si espedirono tutti in poco d'ora. Onde qui nasce il proverbio, che le noci moscate non sono fatte per i porci cinghiali. Svegliati che furono i detti Mercanti, e trovando i sacchi loro tutti stracciati, e mangiata la lor mercanzia dai detti porci, restarono molto dolenti, pur non vollero restare di non gire innanzi, trovando alcune pelli di donnola da donare al Re delle tinché fritte, al quale nel passar, che fecero in detta Città glie le presentarono, ed esso in cambio di quelle, fece far loro un bellissimo presente, il quale parte fu tartuffi, parte sorbe secche, e così con dette robe passarono nella Città delle sanguettole, e fu proprio quell'anno, che si segarono i prati; ed essendo ivi giunti barattarono quei tartuffi, e quelle sorbe in tanti barili di fichi secchi, dandoli in giunta alquanti funghi salati, i quali si trovavano avere in un bossolotto di terra creta cotta al sole; così con i detti barili s'imbarcarono nel porto delle salamandre, e dopo alquanti giorni arrivarono nel porto de' scarafaggi, e trovandosi alquanto travagliati dal mare, si risolse-

ro

ro di sbarcarsi in detta Città, ed ivi riposarsi alquanti giorni: e fatti portare i detti barili in Doana, gli fecero sgabellare; ma i poveretti fidandosi troppo de' gabellini, furono traditi da essi, poichè avendo quei scarafaggi annafati i barili di detti fichi, tosto s'immaginarono una frode, la quale fu questa, cioè di vuotargli quei barili di fichi, ed empirglieli di quelle pallottole di sterco di bue, (con riverenza) ch'essi sono usi di fare l'estate nelle carreggiate delle strade. Pensando dunque questo inganno tosto lo posero in esecuzione, e vuotarono tutti i barili, cavandone i fichi, e gli riempirono di quella mercanzia, che già vi ho detto; e bollati i barili, fatto loro il passaporto, segnata la bolletta, e presa la fede della sanità, si partirono di là, ed in pochi giorni giunsero nelle loro contrade, dove tutta la Città corse a rallegrarsi seco per esser essi ritornati sani, e salvi alla patria. E perchè ognuno avea gran desiderio di vedere la mercanzia, ch'essi avevano condotta, furono pregati a volere aprire i barili; e non fu mai tanta furia, quando si dà la fava a' poveri, nè tanta calca di villani il sabato a comprare il sale, quanta era la furia, e la calca di coloro, che venivano a comprare de' detti fichi, e quelli, che non potevano avvicinarsi, gli gettavano i fazzoletti con i danari, come si fa con quelli, che cantano in banco, pregandoli con la berretta in mano, accid gliene dassero a chi una libra, ed a chi due, a chi più, ed a chi meno; ed era tanta la moltitudine di quelli, ch'essi avevano intorno, che andarono a pericolo più volte d'essere soffocati; pur al fine aperfero i detti barili, dove in cambio di trovarvi i fichi secchi dentro, vi trovarono tante pal-

pallottole di sterco di bue; onde restarono talmente confusi, e scornati, che non sapevano, che si dire, e quelli, i quali gli avevano dati i lor danari, se gli fecero rendere indietro; e se gli levò uno schiamazzo dietro di battere le mani, e di ciuffolare, che i poverelli furono quasi per andarsi ad impiccare per la vergogna, vedendosi essere stati burlati a quella foggia, e similmente fare dietro il zimbello da quelli, i quali aspettavano i fichi secchi, a veder loro appresentarsi delle suddette pallottole, nè furono mai più arditi di comparire sulla pubblica Piazza, ma si ritirarono alla Villa, dove pensando a simil caso, in pochi giorni morirono disperati. Questa favola mi narra la detta vecchia, la quale torna tanto a proposito nostro, che non si può dir di più; poichè il Re ha mandato a pigliarci di lassù, pensando, che noi siamo dolci, e domestici nel conversare, e nelle creanze, e riusciremo tante di quelle pallottole impastate là per le strade da i scarafaggi, cioè da i costumi rozzi, e villani, a tale che chi ci ha guidati quaggiù, averà spesso delle rampogne da tutta la Corte, avendo condotti, in cambio di due barili di fichi dolci, e saporiti, due barili d'una mescolanza stomacosa, come siamo noi, che in poco tempo verremo a nausea a tutti, e già questo mio fantacciotto ha cominciato a dare segno delle sue balorderie, le quali ogni giorno più anderanno crescendo, onde era meglio assai per il Re lasciarci stare a casa nostra, che farci venir quaggiù ad esser babuini di Corte; ma chi così vuole, così abbia; io ho mostrato sin ad ora, che io son pronta per sempre ad ubbidire all'una, e l'altra Maestà.

La Regina si stupisce dell'eloquenza della Marcolfa, e dice:

R. Madonna Marcolfa, io non posso credere, all'eloquenza vostra, ed a i belli esempj, che voi mi avete adottati, che voi siate altramente nata su i monti, ma bensì alla Città fra i studj, e la scienza; poichè io non so qual Oratore si trovasse fra noi, il quale sapesse con facondia di parole, e con più ornato modo esplicare il suo concetto improvvisamente, come avete fatto voi, e se il marito vostro, mentre visse fra noi, fece già stupir questa Corte con tante sue sottili astuzie, e dotte sentenze, che uscirono dalla bocca sua, voi fin a quest'ora, non solo fate stupire, ma trascolare chi vi sente; onde per mostrarvi un poco di segno di gratitudine, ecco io vi dono questo ricco anello; pigliatelo, e ponetelo in dito, e portatelo per amor mio.

M. Non deve la donna vedova portare altro anello in dito, che quello, il quale gli fu posto dal suo marito, e però a me basta questa verghetta d'argento, qual è l'anello matrimoniale, cioè quello, che mi fu messo in dito quando fui sposata.

R. Che posso io dunque darvi, che sia a proposito vostro?

M. Non avete cosa per me, che più non bisogni per voi.

R. Di qual cosa ho io bisogno, che son Regina di tutta l'Italia, e di tesori, e ricchezze non cedo ad altra donna, che sia in terra?

M. O vi mancano pur tante cose, Serenissima Signora!

R. Che cosa mi manca? ditemelo, vi prego.

M. Io non mi partirò da questa Corte, se non vi fa-

farò confessare di propria bocca, che avete bisogno di mille cose; e perchè il bisogno viene dalla povertà, perciò voi venite ad esser molto più povera, che non sono io, ed avrete più bisogno di me, che io non avrò di voi.

R. Quando mi farete vedere questo, sarete una gran donna. Orsù conducetegli alle stanze loro: e tu, Bertoldino, vieni a visitarmi spesso.

B. Che cosa vuol dire, visitare spesso?

M. Vuol dire lasciarsi vedere da lei spesso.

B. Son io forsi un fettaccio, che sia chiaro, e spesso?

M. Non vi dis' io, Serenissima Regina, che noi faremmo la mercanzia delle pallottole? Udite questo balordo, come ha bene inteso!

R. Questo non importa, anzi che le Corti non sono belle, se non vi sono di tutti gli umori. Orsù andatevi pur a posare.

*Ragionamento di Bertoldino, e sua madre
nelle loro stanze.*

Così furono menati in una bellissima stanza, e dato loro tutto quello, che gli faceva bisogno, e stando ivi tutti due, Bertoldino incominciò dire a sua madre.

B. Mia madre, io ho udito dire che la Regina vuol stare sopra tutte l'altre donne, però sarebbe ben fatto, che quanto prima noi ce ne tornassimo a casa nostra, perchè s'ella vi monta addosso una sola volta, ella vi farà saltar le budelle fuori del corpo, perchè ella è grande, e grossa più che non è la nostra vacca; però leviamoci da qui, innanzi ch'ella vi faccia crepare.

M. Quel dire di stare sopra l'altre donne, non vuol dire, ch'ella voglia montargli addosso, go-
fo,

fo, che tu sei ; ma come Signora, e Padrona vuol essere maggiore di tutte l'altre, ed essere onorata, e riverita da quelle, come il giusto vuole.

B. Sì, sì, voi vederete bene s'ella vi monta addosso una sol volta, s'ella vi farà ridere, o piangere.

M. Orsù io t'intendo benissimo, tu sei un balordo, un macherone, e non so come possa essere, che da un uomo di tanto acuto, e raro ingegno, com'era tuo padre, sia uscito un cedrone di questa fatta.

B. Dite un poco, chi nacque prima io, o mio padre?

M. Odi quest'altra, s'ella fa di sale! O ignorante, che tu sei, vuoi tu esser nato prima di tuo padre? o meschina me, non foss'io mai venuta quaggiù con questo goffo!

B. Al Re se gli dà del messere, o del maestro?

M. Io credo, che tutto quello, che uscirà fuori della bocca tua, sarà tutto buono, perchè in ogni modo, quando tu volesti dir meglio, sempre dirai peggio; però se vuoi essere tenuto per uomo, che parli bene, non aprir mai la bocca.

B. E se a forte m'occorre a sbadigliare, non volete voi, che io apra la bocca?

M. Orsù apri quello, che ti pare; in ogni modo io credo, che fin a quest'ora la Corte t'abbia scorto per un buffolaccio, e già gli hai cominciato a dare da ridere, e gliene darai ogn'ora più.

B. Le Corti ridono dunque esse ancora? Ma dove hanno elle la bocca?

M. Oimè, taci, che mi pare sentir gente, oppure egli è il Re in persona, che viene diritto alle nostre stanze.

B. Che vuole egli da noi questo messere?

M. Oimè! ferra la bocca, e non dir niente.

B.

B. Io la ferro ; guardate mo se io l' ho ben serrata ?

M. Sì , sì , orsù tienla così stretta fin che io dico , che tu l' apri .

*Il Re dona un podere fuori della Città
a Bertoldino , ed a sua madre .*

Mentre essi ragionavano insieme Bertoldino , e sua Madre , il Re che aveva avuto assai sollazzo , tanto della pecoraggine di lui , quanto dell' acutezza , ed ingegno di lei , gli fece montare con esso lui in una carrozza , e condottili fuori della Città due tratti di mano , gli diede in dono un bellissimo podere , con un nobil palazzo , ed un ameno giardino , con peschiera , fontane , boschetti , vigne , ed altre cose deliziose , dicendo alla Marcolfa :

R. Perchè finora foste usati ad aver libertà , vi parerà forse d' esser imprigionati qui dentro la Città ; perciò io vi faccio un libero dono di questo bel palazzo , che vedete con questo podere , giardino , peschiera , fontana , e quanto si contiene sotto di lui , con patto però , che tu Bertoldino ti lasci vedere ogni giorno una volta da me . Entrate dunque in questo palazzo , il quale è fornito di quanto occorre ; e se nulla vi mancherà , io vi farò fare provizione di tutto .

M. Per mille volte io ringrazio la tua gran magnanimità , o benignissimo Re , e conosco certo , che cid non viene per merito alcuno , che sia in noi , poichè io come femmina nata , ed allevata in paese ruvido , e selvaggio , non mi trovo avere qualità alcuna in me , la quale sia da praticare in questi luoghi Regi , ma bensì fra montuose rupi , e scoscese ruine , ove non albergano nè
crean-

creanze, nè virtù alcuna; parimente questo mio bamboccio, il quale non so s'egli sia di stucco, ovvero di sambuco, tanto è goffo, e balordo, che io non so a quello ch'ei ti possa servire, se non a far ridere il volgo; altro da lui non credo si possa aspettare; perchè da un'acqua così dolce è uscito un pesce così amaro; cioè, che da un padre tanto accorto, e di sottile ingegno, com'era Bertoldo, sia uscito un figliuolaccio tanto stupido com'è questo, il quale quando vuol levare la mattina, non sa se si metta giù del letto i piedi prima, o la testa.

R. E' vero questo, Bertoldino? Tu non rispondi? olà, perchè tieni così stretta la bocca?

M. Io gli ho fatto precetto, che la tenghi serrata.

R. Perchè causa volete, ch'ei la tenghi così.

M. Perchè effo m'ha addimandato se a vostra Maestà si dà del messere, o del maestro, ed io gli ho detto, ch'egli dirà bene ogni cosa, se mai non aprirà la bocca, perchè sempre parla alla rovescia.

R. Io mi credevo, ch'effo avesse fatto qualche gran fallo, ma questo non è errore alcuno, anzi a me piacciono altrettanto queste sorti di umori semplici, prodotti dalla natura, che non son quelli che fanno i semplici, e goffi artificialmente, anzi pur maliziosamente, per così dire. Orsù parla, Bertoldino, ch'io ti do licenza che parli; apri la bocca.

B. Mia madre vuole, che io la tenghi serrata.

M. Orsù parla pure, che ti do licenza, ma guardati di non dire delle tue. Che dirai qui al nostro Re? di su.

B. Io vorrei quanto prima, ch'ei si partisse di qui.

M. Ah ribaldo, queste son cose da dire ad un nostro Signore, il qual ci ha fatto tanti benefizj? e perchè vuoi tu ch'ei se ne vada?

B.

B. Perchè mentr' egli sta qui, io non posso andare a merenda .

M. Udite che bella creanza, Signore? Vi pare che questo sia per riuscire un buon Cortigiano, o un cuconaccio da semenza? in vece di rendere grazie a vostra Maestà del gran dono, ch' ella ci ha fatto, brama anzi, che gite via per andare a merenda .

R. Egli ha molto ben ragione, ed io non lo tengo già per balordo in quello fatto . Orsù io me ne vado, restate in pace. Ricordati, Bertoldino, di venir ogni giorno una volta a vedermi, hai inteso?

B. Signor messer maestro sì. Ma ditemi, qual è più lungo, il dì della Città, o quello della Villa?

R. Tanto è l' uno, quanto l' altro; vieni pur via allegramente .

M. Odi quell' altra! s'è più lungo il giorno della Villa, che quello della Città; o cavallaccio che sei! Orsù non dubitate, Signore, che io lo manderò ogni giorno da lei.

R. Orsù mi raccomando, Bertoldino. A rivederci, madonna Marcolfa .

M. Gite in pace, Serenissimo Signore, che 'l Cielo vi dia ciò che desiderate .

Semplicità di Bertoldino ridicolosa con le rane della peschiera .

Partito che fu il Re, la Marcolfa, e Bertoldino restarono al podere donatogli da lui, il quale era fornito di tutto quello, che a loro faceva bisogno, sì per il vivere, che per ogni altra comodità. In mezzo al detto giardino vi era una bella peschiera piena di varie sorti di pesci, e v'erano ancora delle rane, le quali un

giorno mentre esso Bertoldino stava sopra la detta peschiera a mirar quei pesci, i quali givano per l'acqua guizzando, esse cantavano forte; e perchè nel linguaggio loro pare, che dicano quattro, quattro; Bertoldino credendo ch'esse diceffero, che il Re non gli avesse dato altro, che quattro scudi, avendone egli dato più di mille, saltato in collera, subito corse a casa, e preso un cofanetto, dov'erano i detti scudi, lo portò sopra la peschiera, e pigliandone fin a cento in un pugno, li gettò colà, dove le rane facevano maggior strepito, dicendo loro: togliete, bestie del Diavolo, numerate se son quattro, ovvero cento. Ma non per questo le rane s'acchetavano, anzi pareva, che raddoppiassero il gracchiar loro: onde esso pigliatine altri tanti glie li gettò a basso, dicendo: ah canaglie, io vi farò ben vedere, ch'egli ce ne ha dato più di millanta. E così fece più volte, tanto ch'egli gettò quei mille scudi nella peschiera, nè potendole far racchetare, tutto pieno d'ira, e di sdegno gli slanciò dentro anche il cofanetto dov'essi erano dentro: e dicendo loro un mare di villanie, se ne ritornò a casa tutto imbestiato, onde la madre vedendolo così in furia, e riscaldato dalla collera, e dalla smania gli disse:

M. Che hai, Bertoldino?

B. Io sono in collera con le rane della nostra peschiera.

M. Perchè causa? che oltraggio t'hanno elle fatto?

B. Lo sapranno ben esse.

M. T'hanno elle rotto il sonno con il lor gracchiare?

B. Peggio m'hanno fatto.

M. Pisciato su le scarpe?

B. Mille volte peggio.

M. Che cosa ti possono elle aver fatto? di su.

B.

B. Il Re non ci ha egli donato quel cofanetto pieno di scudi?

M. Sì, e perchè?

B. Perchè quelle maledette bestie dicevano, ch' esso non ce n' aveva donati più di quattro, onde io gliere ho gettato un pugno, ed elle pur andavano dicendo quattro, quattro; ed io gliene ho gettato un altro pugno, e poi un altro, a tale, che glie li ho gettati tutti, ed elle ogni ora più forte gridavano, quattro, quattro, onde vedendole ostinate in questo umore, tutto pieno di collera gli ho gettato a basso il cofanetto ancora, accid che numerandoli, si chiariscano quanti scudi ci ha donati il Re, e che poi meli tornino nel cofanetto, che li anderò a pigliare, e lo porterò a casa con i detti scudi dentro. Or che ne dite, mia madre, non ho io fatto da galantuomo a chiarir quelle bestie?

M. Tu hai gettati tutti i scudi nella peschiera?

B. Se dicevano, ch' essi non erano più di quattro, non ho io fatto bene a fargli vedere, che sono più di quattro millanta quattro?

M. O poverina me, o tapina Marcolfa, o sì che questa è da contare! O pazzo, matto, dismatto, e senza cervello che sei! Non so chi mi tenga, che non t' affoghi! Che vuoi tu che dica il Re di questa tua pazzia, quando lo saprà? Questa è la volta ch' egli ci espedirà per tante bestie, e ci caccierà alle forche, e meritamente, e ciò per le tue gran balordaggini, le quali sono tanto grandi, che un pazzo affatto non ne farebbe di più.

B. Dica pur sua maestranza ciò che gli pare, e piace, esso dovrebbe meglio accostumare le sue rane, accid non dicessero quanti scudi egli dona via. Il peggio farà, che s' elle anderanno ancora

gracchiando a quel modo , mi faranno montare in collera un' altra volta , ed allora getterò nella peschiera tutto il mobile di casa ; lo vedete : ch' elle non mi stiano di nuovo ad intornire il capo , altrimenti gl' insegnerò farmi dietro il schiamazzo , perchè io son bestia più di loro .

M. Questo si fa , nè mai dicesti più il vero d' adesso , anzi più bestia di tutte l' altre bestie .

B. Udite fin a star qui s' elle sono ostinate , e s' elle fanno più schiamazzo , che mai . Non mi tenete , che io gli voglio andare a gettare questa cassa sulla testa .

M. Fermati , fermati , O poverina me ! Lascia stare là quella cassa .

B. Fate dunque voi ch' elle stiano chete .

M. Sì lo farò , ma prima fermati , perchè io le farò pigliare da questi pescatori da rane con il boccone , sicchè elle non ti daranno più fastidio . Aspettami qui , che voglio andare alla Città a vedere se gli posso trovare , acciò le prendino tutte , poichè la tua balordaggine vuole così . Non ti partire di qui attorno alla casa , acciò non ti sia levata qualche cosa .

Bertoldino fa in bocconi tutto il pane , che trova in casa , e lo getta nella peschiera .

Partita che fu la Marcolfa , Bertoldino fece un' altra balorderia , anzi due , le quali furono queste , che avendo egli udito da sua madre , che le rane si pigliano col boccone , udendole cantare ad alta voce , e non potendole più sopportare , andò tutto infizzato alla cassa del pane , e pigliatolo tutto , lo fece in bocconi , e n' empì un sacco , poi andò sopra la peschiera , e gettoglieli
tut-

tutti dentro, dove che al percuotere dell'acqua, tutte le rane scapparono in fondo della peschiera, ed i pesci a tanta copia di pane corsero tutti, e quivi urtandosi l'uno con l'altro, pareva che facessero fra di loro una crudel battaglia, ed in poco d'ora gli diedero espedizione. Onde Bertoldino vedendo questo, montò in tanta collera, che dispose di voler acciecare tutto quel pesce, perchè avea mangiati tutti i bocconi del pane, ch'egli avea gettati nell'acqua, sicchè le rane non avevano potuto averne neppur un minimo boccone, ma tutte s'erano tuffate nel fondo della peschiera, come ho detto, per il gran movimento dell'acqua, che facevano fare quei pesci, mentre si toglievano il pane di bocca l'uno a l'altro; ed andato in casa, prese un sacco di farina per gettarla negli occhi a' detti pesci, ed acciecarli, e tornato sopra la peschiera, secondo ch'esso vedeva il detto pesce venire al sommo dell'acqua, con una pala gli gettava addosso di quella farina, pensando pure il povero sempliciotto di cavargli gli occhi; ma quello guizzando sotto l'acqua, poco si curava di simil fatto. Dopo aver gettato tutto quel sacco di farina nella peschiera, pensando di aver cavati gli occhi a quel pesce, ritornò a casa tutto contento, credendo aver fatto tutte le sue vendette.

*Bertoldino entra nel cesto dell'oca per covare
in cambio di quella.*

Fatta Bertoldino questa bella galanteria, ritornò a casa, e veduta l'oca, che stava in un cesto grande a covare l'uova, la fece levar su, ed esso entrò nel cesto, in atto di covare, onde alla prima ruppe tutte l'uova con il podice, men-

tre erano ormai per nascere i pavarini. Così stando nel cesto, giunta la Marcolfa, la quale non aveva altrimenti cercati li pescatori da rane, sapendo ella essere impossibile il poterle pigliar tutte, ma era stata bensì dalla Regina a darle alquanto di trattenimento, ed ancora per passare un poco l'affanno, ch'ella aveva delle passate balorderie di costui; e giunta a casa, come vi dissi, battè all'uscio chiamando Bertoldino, acciò gli aprisse, dicendo:

M. Bertoldino, o Bertoldino! vieni, apri l'uscio.

B. Io non posso venire.

M. Perchè non puoi venire, dove sei tu?

B. Io sono nel cesto dell'oca.

M. E che fai tu in quel cesto, ribaldo?

B. Io covo i pavarini.

M. Tu covi i pavarini? o meschina me! tu averai rotte tutte l'uova. Vieni ad aprir quest'uscio in tua malora.

B. Io no posso venire dico, perchè cominciano a nascere, e ne sento uno, che mi dà del becco nelle natiche.

M. O povera, e sventurata me! che debbo fare con costui? Non fossi mai venuta quaggiù con questa bestia? Bertoldino, o Bertoldino?

B. Zitto, zitto, mia madre, che l'oca mi guarda.

M. Eh vieni, aprimi quest'uscio in in tua buon'ora.

B. Orsù aspettate, che io vengo.

Così Bertoldino esce fuori del cesto, ed apre l'uscio a sua madre, la quale vedendolo così impogolato di dentro da quei torli d'uova, ch'esso aveva rotti nel cesto con le natiche, tutta disperata incominciò a dire:

M. O traditore, o assassino!

B. Che cosa avete voi?

M. Che cosa io ho? Ah manigoldo, che sei, mira qui

qui la bell' opera , che tu hai fatta , sporco , bestia ! Orsù io voglio in somma andare a pigliarmi licenza dal Re di ritornare sulle montagne , perchè noi non siamo degni di tanto bene . O quanto bene averia fatto tuo padre non palesare al Re , nè a niuno , ch' egli avesse figliuoli ! e l' averebbe fatto se avesse previsto , che non saresti stato buono da niente . Guarda qui , bestiaccia , quello , che tu hai fatto , che tu m' hai rotto tutte l' uova ed hai soffocati tutti i pavarini , i quali cominciavano già nascere , e ti sei sporcato tutte le calce di dietro . E che dirai tu al Re , quando ti chiederà , che cosa è stata quella che t' ha sporcato così di dietro ?

B. Dirò che ho fatto una frittata alle mie natiche .

M. O gentil risposta da giovane discreto ! Orsù cavati quelle calce , che io te le voglio lavare , e mettiti queste , e vieni acciò mangiamo un boccone , perchè bisogna , che tutti due andiamo alla Città .

B. Che volete voi mangiare , se non v' è pane in casa ?

M. Come , non v' è pane in casa ? non ve n' era un mezzo sacco ?

B. Sì che v' era .

M. Ma dov' è andato ?

B. Non diceste voi , che le rane si pigliavano con i bocconi ?

M. Sì tel dissi . E bene , che vuoi tu dire ?

B. Io ho sminuzato tutto il pane , ch' era in casa in bocconi , e l' ho gettato nella peschiera , perchè io voleva pigliare tutte quelle rane con quei bocconi ; ma quei maledetti pesci sono corsi , e se l' hanno trangugiato tutto , a tale ch' elle non hanno potuto averne neppure un piccolo

bocconcino. Ma lasciate, che io gli ho fatta una burla, che in saperla voglio che ridiate un pezzo. Cominciate pur a ridere: mo riderete, cancarò!

M. Che io rida? ah traditore! Questo è un bel principio da farmi ridere! bensì da farmi piangere. Che burla è quella, che tu gli hai fatta? di su, manigoldo, che io già m'aspetto un'altra pazzia maggiore di questa delle uova.

B. Sapete il sacco della farina?

M. Sì che lo so: sta pur ad udire.

B. Io ero tanto instizzato contra quel pesce, perchè aveva mangiato il pane a quelle rane, che ho preso quel sacco di farina, e gliela ho gettata tutta negli occhi.

M. E perchè hai fatto questo?

B. Perchè io li voleva accecare, e credo d'averne accecati molti, perchè glie ne gettavo sulla testa le palate piene, onde credo che ora non vedranno più lume.

M. O balordo, o pazzo, o mentecatto, che sei! Perchè non ti soffocai nelle fascie subito, che fosti nato? O Bertoldo, che diresti se tu fossi vivo, in udire le balorderie di questo pecorone, tu che eri un fonte di sentenze? Orsù preparati, che io voglio, che andiamo sin alla Città, che il Re ti vuol vedere.

B. Perchè non vien egli in qua se mi vuol vedere?

M. Signor sì, toccherà ancora a lui a venir da voi, che siete un gran personaggio, a sè. Orsù ferra là quella bocca, e non l'aprir più fin che non siamo ritornati a casa, acciò tu non facci come l'altra volta, che pur volesti aprirla, ancorchè io t'avessi commesso espressamente, che tu la tenessi serrata.

B. E se il Re mi domanderà qualche cosa, chi volete, che gli risponda per me? il mio taffanario?

M.

M. Parlerò ben io: taci pur tu bestia, e lascia la cura a me di questo.

B. Orsù io la ferro. La tengo io ben ferrata?

M. Orsù tienla così, nè l'aprire finchè non te lo dico, se non vuoi che ti ricami il vestito con un bastone, come siamo ritornati a casa.

Così la Marcolfa, e Bertoldino un'altra volta andarono alla Città, e giunti ch'essi furono dal Re, esso gli fece molte carezze; ed interrogando Bertoldino come stava, esso tenendo la bocca stretta, non rispondeva nulla; onde il Re voltatosi alla Mareolfa disse:

R. Perchè causa non mi risponde costui, ha perduto forse la favella, o gli è venuto qualche strano accidente, ch'ei non possa parlare?

M. Meglio per lui, ch'ei non avesse mai parlato, perchè dice ogni cosa alla rovescia, e peggio è che ne fa ancora, e adesso nuovamente ne ha fatta una molto brutta, mentre che io sono stata fuori di casa.

R. Che cosa ha egli fatto di brutto, ha forse pisciato nel letto?

M. Peggio, Signore.

R. Vi ha egli cacato?

M. Peggio mille volte.

R. Che diavolo può aver fatto costui? perchè non so se si possino fare cose più brutte, o sporche di queste.

M. Quando ve lo dirò, Signore, so che v'altererete, e con giusta ragione; e meglio sarebbe stato, che ci aveste lasciati stare lassù nelle nostre briccole, che farci condurre quaggiù a farci scorgere per due pecore balorde, come noi siamo.

R. E che cosa d'importanza ha fatto costui? ditelo ormai, che io gli perdono, sia che grave errore si voglia.

Così la Marcolfa narra al Re tutto quello, che ha fatto Bertoldino, cioè di gettare i scudi, e il pane nella peschiera alle rane, poi la farina per accecare il pesce, ed in ultimo il covazzo dell'oca, in somma tutte le balorderie, ch'egli aveva fatte; onde il Re in vece di fargli qualche gran riprensione, come meritava, incominciò a ridere in maniera tale, che fu forzato gettarsi su'l letto, e dopo alquanto tempo levatosi pur tuttavia ridendo disse:

R. Sono queste dunque le gran cose, che voi mi volete dire? Io mi pensava, ch'egli avesse fatto qualche gran misfatto, ma questo è nulla, anzi egli ha fatto molto bene ad insegnare il procedere a quelle bestie. Orsù questo non importa, non vi mancheranno danari, nè pane, nè farina, e tutto quello che vi occorrerà vi sarà dato, state pur allegri.

M. Poichè così a voi piace, Signore, io non dico più nulla, avendo già fin da principio fatte le mie proteste, che costui non ha quel senno, che se gli dovrebbe; anzi perchè so, che esso non dice mai cosa a proposito, gli ho fatto comandamento, che non apra la bocca ancora questa volta, finchè non siamo ritornati a casa, perchè temo sempre, che dica qualche gran stravaganteria.

R. Ed io di nuovo gli do licenza, che apra la bocca, e che parli. Conducetelo dunque dalla Regina, acciocchè ella abbia un poco di spasso. E tu, Bertoldino, come sei fra quelle dame, dì alla libera tutto quello che ti pare, senza rispetto alcuno: andate.

Bertoldino viene alle mani con una donzella della Regina , chiamata Libera .

Così la Marcolfa, e Bertoldino andarono dalla Regina, la quale gli fece molte carezze; e perchè il Re aveva detto a Bertoldino, ch' egli dicesse quello, che gli pareva alla libera, essendo nella detta stanza una donzella della Regina, nominata Libera, ed udendola esso chiamare per nome, credendo che 'l Re gli avesse detto, che dicesse a colei quello, che li pareva, la incominciò villanescamente a motteggiare dicendole:

B. Addio, Libera, che pagheresti ad esser bastonata?

L. Perchè bastonata? le bastonate si danno agli affini pari tuoi, e villani come sei tu.

B. Io farei un asino, se fossi tuo marito, perchè proprio tu hai ciera d' un' asina vecchia.

L. Se io mi cavo una pianella, te la batterò su 'l capo, bestia, villano, porco, che sei: mira chi si vuole domesticare con una par mia? Va, guarda le capre, montanaraccio che sei.

B. Io non veggio la più bella capra di te, poichè tu fai proprio le cacole, come fa una capra.

L. Aspetta, che io ti voglio battere quello zoccolo su quel grugno di porco.

B. Se tu mi romperai il grugno di porco, ed io t' ammaccherò quel naso di civetta con questa scarpa.

R. Orsù fermatevi un poco. Dimmi tu, Bertoldino, chi t' ha detto, che tu dica queste parolacce a questa mia donzella?

B. Il Re me l' ha detto, e domandate qui a mia madre.

R. E' vero questo, madonna Marcolfa?

M. Serenissima Regina, io ho fatte già le mie proteste sì con lei, come con il Re, dicendo che costui non

non darà gusto a nessuno, essendo scemo di cervello; anzi perchè oggi ei non dicesse qualche balorderia innanzi a lui, ed a voi, gli avevo fatto comandamento, che tenesse la bocca serrata, finchè noi fossimo ritornati a casa; ma il Re vostro consorte, non solo gli ha data licenza di parlare, ma di dire anco alla libera ciò che gli pare; e perchè costui intende per l'orecchie, come fanno le pentole per il manico, avendo udito nominare questa vostra donzella, che si chiamava Libera, ha pensato il balordo, che 'l Re gli abbi detto ch' ei dica a questa Libera qui tutto quello, che gli pare, e piace, e però egli ha usata questa bellissima creanza, che avete visto.

La Regina ride di questo caso, ed il Re dona di nuovo cinquecento scudi a Bertoldino.

Quando la Regina ebbe udita simil baja, si pose a ridere in tal maniera, che abbisognò slacciarla da tutte due le bande. In quell'istante giunse il Re, e chiedendo la causa di ciò, gli fu narrato il tutto, onde di nuovo si raddoppiarono le risa. Il Re poi fece donare (mira la fortuna di un vilano indiscreto, che meritava cinquanta bastonate piuttosto che altro) a costui cinquecento scudi d'oro, e così gli licenziò dicendogli, che ritornassero alla loro abitazione. Ma avanti ch'essi partissero, la Regina disse a Bertoldino, che per l'avvenire non si domesticasse più con le sue Dame, ma che s'attaccasse alla modestia, per essere quella la vera creanza di quelli, che praticano nelle Corti: ed esso fatto un bell'inchino all'usanza di montagna, promise di ciò fare, e così si partirono, e ritornarono al lor podere.

Ber-

Bertoldino per le parole della Regina s'attacca a' panni della moglie dell'Ortolano, chiamata Modestia, e se la tira dietro per tutta la Villa.

Giunti ch'essi furono alla lor magione, Bertoldino, il quale aveva promesso alla Regina d'attaccarsi alla modestia, intendendo ogni cosa alla rovescia, secondo il suo goffo intelletto, s'incontrò nella moglie dell'Ortolano, che si chiamava Modestia, e pensando ch'ella avesse detto a quella Modestia, subito senz'altro dire se gli attaccò ai panni, e cominciò a ritirarsela dietro come tira il lupo la pecora, e con tanta nobil destrezza, che quasi gli rovesciò i panni in capo; e vedendosi essa così strascinare da questo pazzo (che così mi pare di dirgli ora) incominciò a gridare talmente, che fu udita dal suo marito, il quale subito corse a quel rumore con un grosso palo in mano; e vedendo costui tirare sua moglie a quella foggia, fu per tirargli di quel legno sulla testa; ma restò di farlo per il rispetto grande, che bisognava portargli pel comandamento del Re, e glie la levò dalle mani con fatica grande, dicendo:

O. Chi t'ha insegnato, bestia, di usare questi atti villaneschi alla moglie d'altri?

B. La Regina.

O. Perché la Regina? che cosa ha fatto mia moglie alla Regina da farla strascinare a questa foggia?

B. Vaghielo domanda a lei, che saprà il tutto, ed ispedisciti quanto prima, se non vuoi che io torni a fare qualche cosa di mia testa, perchè sono un mal bestione, se tu non lo sai.

O.

O. Pur troppo lo so. Orsù mi voglio andare a chiarire subito.

B. Or va, e ritorna presto, acciocchè io possa finire d'imparare la creanza, che m'ha detto la Regina che studii.

L'Ortolano va alla Città per chiarirsi dalla Regina della causa di simil fatto.

Così l'Ortolano tutto pieno di collera, senza indugiar punto, corse alla Città, ed andato dalla Regina le narrò questo negozio, domandando a lei se era vero, ch'essa avesse commesso a Bertoldino, che si tirasse sua moglie dietro per la Villa, che gli rovesciasse i panni in capo, e gli facesse simil insolenza. La Regina si stupì di tal fatto, e rispose: Io non gli ho commesso tal cosa, anzi l'ho ammonito, che s'egli vuole apprendere le creanze della Corte, s'attacchi alla modestia, e tiri dietro a quella strada: e così si farà ben creato, ed imparerebbe il procedere civile; onde io non gli ho detto che s'attacchi a' panni di tua moglie, nè di altra donna della Villa.

O. Oimè, Signora, mia moglie ha nome Modestia.

R. Tua moglie ha nome Modestia?

O. Signora sì.

R. Orsù io t'ho inteso; costui ha fatto giusto con tua moglie quello che ha fatto qui con Libera mia camariera, per avergli detto il Re mio conforte, che dicesse quello che più gli pareva alla libera; avendo inteso il goffo che parlasse di questa Libera, in sentirla così nominare, gli fece mille insulti, sicchè vi è stato un gran che fare a potergliela levare d'intorno.

O. Orsù quella è stata un'altra babionata simile a que-

questa. Giacchè dunque il nome di mia moglie ha causato questo disordine, però con sua buona grazia io me ne ritornerò a casa, acciò questo bestionaccio non faccia di peggio.

R. Orsù vattene, e dì alla Marcolfa, che quanto prima venghi da me, perchè tengo grandissimo bisogno di lei.

O. Tanto farò, Serenissima Signora.

Così l'Ortolano ritornò a casa, e narrò il tutto alla moglie, la quale se n'era fuggita a casa, e ferrata in una stanza, perchè ancora aveva sospetto di colui, ma con bel modo poi lo placarono, sicchè esso non gli fece più niun oltraggio: l'Ortolano poi disse alla Marcolfa, che andasse quanto prima dalla Regina, la quale avea grandissimo bisogno di lei, ed ella senza dimora tornò alla Città, e giunta innanzi alla Regina gli fece la debita riverenza, ed essa amorevolmente, e con benigna faccia accogliendola, la fece sedere appresso di lei, e poi gli disse:

R. Io tengo grandissimo bisogno di voi, madonna Marcolfa; ma tanto, che non so se ne abbi tanto di nessun'altra persona al mondo, quanto ne ho ora di voi.

M. Il bisogno viene dalla necessità, e la necessità dalla povertà, e la povertà da non avere quella cosa, della quale s'ha carestia; però avendo poi ora bisogno di me, venite ad essere povera più di me in questo fatto, perchè io non ho bisogno di voi, nè di nulla del vostro; ed ecco che io ho provato, che ogni uno per grande, e quanto potente si voglia ha bisogno di qualche cosa.

R. Voi dite la verità, e con chiara ragione m' avete provato questo, onde io non dirò più di esser felice, e di non aver bisogno di nulla, perchè, come avete detto, avendo io ora bisogno di voi,

voi, vengo ad essere più povera di voi, non avendo voi bisogno di me. Orsù lasciamo andar questo da parte per ora. Il bisogno adunque, che io ho di voi, adesso ve lo dirò, ma conviene, che m'ajutate in questa cosa.

M. Purchè io sia buona, mia Signora, son qui pronta per servirla.

R. Se non foste buona, non vi avrei fatta venir qui con tanta istanza. Dovete dunque sapere, come questa passata notte l'abbiamo spesa tutta in canti, suoni, e balli; e nel fine di quella, questi Cavalieri, e Dame proposero di fare un giuoco, che fu di mettere suso de' pegni, e così ciascuno aveva messo il suo, dove che per riscuoterli si comandava varie cose, facendo chi recitare dell'ottave, chi dei madrigali, chi componere lettere amorose, chi una cosa, e chi un'altra, secondo il volere di chi aveva il pegno in mano: onde a me, che avevo posto un ricco diamante per pegno, mi fu dato un quesito da esplicare, se io voleva riscuoterlo, il qual quesito fu questo; notatelo bene: Non ho acqua, e bevo acqua, se io avessi acqua berrei del vino. Io non l'ho potuto finora mai indovinare, ancorchè lambiccato mi sia il cervello dietro; e quanto più ci vado pensando, tanto più mi avviluppo; e quel Cavaliere, che tiene il detto diamante, non me lo vuol dare, fintantochè non gli dichiaro il detto quesito. Ora il bisogno che io tengo di voi è, ch'essendo voi di sottile ed acuto intelletto, mi vogliate dire ciò che significhi questo quesito, perchè mi pare molto difficile a dichiararlo, dicendo, che vi è uno, che non si trovi aver acqua, e pur beve acqua, e che s'egli avesse dell'acqua berebbe del vino; indovina tu grillo; sicchè bisogna qui che strologhia-

te un poco per me, acciò io possa chiarire il detto enimma, e riscuotere il mio pegno.

M. Altro bisogno non vi è, che questo per conto mio, perchè questa è una cosa, che la fanno perfino tutti li nostri pecorari.

R. E' possibil questo? io la tengo per una cosa molto intricata.

M. Orsù io ve la voglio diciferare tosto.

R. Ciò mi farà di grandissimo contento, e vi refterò obbligata.

M. Il quesito dunque che voi dite è di un molinajo, il quale stia in un molino di quelli, che non hanno mai acqua, se non quando piove; onde non avendo acqua da poter macinare non può guadagnar tanto, che si compri del vino; sicchè ad esso, e alla sua famiglia conviene bere dell' acqua, perchè s' egli avesse dell' acqua in abbondanza da poter macinare, si potrebbe comprare del vino, e non farebbe necessitato a bere dell' acqua; e questa è la vera e reale interpretazione dell' enimma a voi proposto: lo avete bene inteso?

R. L'ho inteso benissimo, e veramente conosco, che la sua interpretazione sta così giustamente; ma io non l' avrei saputo indovinare, se voi non me l' avessi diciferato, perciò vi ringrazio infinitamente, perchè così potrò anche riscuotere il mio pegno. Ma di grazia, andate dietro così ragionando di qualche cosa, perchè le vostre parole mi caveranno un poco l' umore.

M. Mala cosa è quando il fiume esce fuori del suo letto, ma peggio assai, quando viene l' umore all' uomo, o alla donna potente.

R. Perchè?

M. Perchè il fiume spaventa i campi a lui vicini solamente; ma l' uomo potente, quando si trova avere un fantastico umore nel capo, spaventa

tutto il suo stato, ed i suoi sudditi insieme.
 R. Sì, quando l'umor procedesse da qualche strano pensiero di ricevuto oltraggio, ed aspirasse alla vendetta, o a qualche suo gran disegno, e non lo potesse eseguire; ma l'umor mio non procede da nessuna di queste cose, anzi non vi saprei dire io stessa da che si venga, ma solo mi sento di aver l'umore.

M. Chi ha umore non ha sapore.

R. Io non v'intendo.

M. Dirò in modo, che m'intendiate. L'acqua perchè si chiama umida?

R. Perchè ella è umore, che bagna, e rende umido e molle per tuttoove passa.

M. Voi dite benissimo. E quando la bevete di che sapore vi fa ella?

R. Di niente, anzi è insipida, e di poco gusto.

M. Eccovi, dunque che chi è umorista, non ha amore, nè sapore, e dà poco gusto a chi lo pratica, anzi viene a nausea a tutti. Ben è vero, che vi sono degli umori di più forti, perchè ve ne sono di allegri, di melanconici, di pazzi, di bestiali, di piacevoli, di fastidiosi, degli umori falsi, e di umori leggieri e semplici, anzi balordi affatto, come ora si trova esser questo mio figliuolo, il quale per essere sempliciotto e goffo, tiene fra tutti gli altri il primo luogo.

R. Non è egli già pazzo, ma bensì alquanto ottuso di cervello. Come può esser poi, che da Bertoldo, e voi, che siete stati l'istessa accortezza, sia uscito un figliuolo di così poco giudizio?

M. Io vi dirò, Signora: voi sapete, che quando noi donne siamo gravide ci viene volontà di cose stravaganti, e ve ne sono state di quelle, alle quali è venuto voglia di sterco di bue, e di milcie, di testa di lepre, di magoni: in somma a chi d'una

cofa, e a chi d'un'altra, secondo ch'esse avevano veduto, o immaginato; onde a me mentre era gravida di colui, mi venne voglia d'un cervello d'oca, e mi toccai il capo, e per questo costui è nato con un cervello d'oca, la quale è un animale il più balordo, che si trovi: che sia la verità udite: l'oca è tanto priva d'intelletto, che mai la sera non sa trovare la stanza, ov'ella suole dormire, e si dura più fatica a guidare un'oca la sera al pollajo, che non si fa con tutto l'altro bestiame; e questa è la causa, per la quale costui è così semplicaccio e balordo.

R. Orsù, madonna Marcolfa, bisogna aver pazienza; ve ne sono degli altri, che sono peggio di lui, perchè alla per fine questo non fa cose, che non si possino tollerare, ma tutte sono cose burlevoli, e di spasso. Or voi menatelo un poco a merenda.

M. Io non voglio far nulla, ma me ne voglio ritornare a casa, perchè mi stimo di trovare qualche cosa di nuovo, secondo il solito. Il cielo da male vi guardi.

R. Andate in pace, e tornate spesso da me, che sempre vi vederò volentieri.

Bertoldino viene portato in aria dalle grue.

Mentre la Marcolfa stava a ragionare con la Regina, Bertoldino, il quale era restato a casa solo, istando egli nel cortile, vide volare più volte sopra la detta casa un grande stormo di grue, e subito s'immaginò di volerle prendere; e perchè elle talvolta si calavano a terra lì d'intorno per venire a bere ad un albero, fatto per uso di abbeverare i porci, si pensò di volere ubbriacarle,

onde subito andò in cantina, dov' era un barile di liatico di ottima qualità, che gli era stato donato dal Re, e pigliatolo in ispalla, lo portò sopra l' albolo, e rovesciò tutto il liatico in quello; poi si ritirò in un canto della casa per vedere quello, che facevano quelle grue, le quali non così tosto sentirono l'odore di quel buonissimo liquore, che si calarono intorno al detto albolo, ed incominciarono a cacciarvi dentro il becco, e gustando quella delicata bevanda, ne bevettero tanta gran quantità, che alla fine s' ubbriacarono tutte, nè potendosi più sostenere in piedi per il gran fumo, che gli andò al capo, caddero chi qua, e chi là, talchè parevano morte. Cid vedendo Bertoldino, corse con grande allegrezza, e le prese tutte, e ponendosele con le teste sotto la cintura, si mosse per venire ad incontrare la madre con le dette grue così attaccate attorno, che in vederlo così pareva una cosa stravagante. Or mentre con allegrezza così camminava, ecco che le grue, dopo aver digerito il vino, si vennero a ritornare, e trovandosi con il capo stretto a quella foggia, che appena potevano respirare, subito per uscire di quel laccio, cominciarono a dibattere l' ali in maniera tale, che levandosi in alto portarono seco in aria il povero Bertoldino, e lo levarono tanto, che la Marcolfa, la quale ritornava dalla città, lo vide, nè sapendo la causa di tal cosa tutta tremante, e piena d' affanno incominciò a gridare dicendo:

M. O poverina me, che cosa veggio io! o Bertoldino, che cosa vuol dir questo, oimè, dove vai?

B. Io vado a cena con le grue: state cheta, che bene ritornerò presto a casa.

M.

M. Tu ritornerai presto ah? o misera me! Bertoldino, o Bertoldino?

B. Io non sono più Bertoldino, ma sono una gru.

M. O povera Marcolfa, le grue mi portano via costui, oimè! Dio sa, che non lo portino in qualche parte, che io non lo veda mai più! Or che debbo io più fare in questo mondo? Deh morte levami da tanti guai, ti prego.

*Le grue portano Bertoldino sopra la peschiera,
e vi casca dentro.*

In tanto, che la Marcolfa si lamentava di simil cosa, le grue che avevano portato Bertoldino un pezzo discosto, rivoltarono il volo verso la casa, dove elle avevano bevuto, e passando a caso sopra la peschiera, volse la mala disgrazia, che la cintura, ove elle avevano stretto il capo, si ruppe, talchè il meschino, a guisa del misero Icaro, col capo in giù, e piedi in alto, venne precipitosamente abbasso, e nel cadere diede tanta percossa nell'acqua della peschiera, sicchè dal peso, e rumore, che fece, tutto il pesce, che vi era dentro, saltò su la riva. E perchè la fortuna ha cura de' pazzi, ecco, dopo essersi tuffato due, o tre volte sotto l'acqua, uscì fuori senza male alcuno, ed in tanto giunse la Marcolfa, e vedendolo tutto bagnato, gli addimandò com'era stata questa cosa, dicendogli:

M. Dimmi un poco poveraccio, come t'hanno portato queste grue così in aria?

B. Io le ho ubbriacate con quel barile di liatico, che mi ha mandato a donare il Re.

M. O poveretta me! e come hai fatto, traditore?

B. Io l'ho messo tutto nell'albolo de' porci, e quelle grue sono calate all'odore di quello, e l'hanno

no bevuto tutto, e così ebrie sono cadute come morte in terra, onde io me le son poste tutte con la testa sotto la cintura per portarle a casa; ma quando sono stato vicino alla porta, elle si sono risentite, ed hanno incominciato a battere l'ali in maniera, che mi hanno portato un pezzo in alto, e se la cintura non si rompeva, io voleva, che mi portassero a casa della Luna, e come io era stato lassù, che mi portassero in Calecut, perchè, come mi vien detto, è un paese, dove tutte le donne sono femmine.

M. No, le faranno maschie; o povero pane, a chi ti lasci tu mangiare! Orsù andiamo a casa, acciocchè io ti levi quei panni molli, che hai attorno, e che te ne metta degli asciutti; in somma un pazzo non si piglia fastidio alcuno al mondo, ancorchè cadessero le stelle. Mira costui, il quale è stato in un pericolo così grande, tuttavia prende ogni cosa per gioco. Ma che debbo far io con questo pazzo umore, il quale ogni dì più va facendo delle balorderie? Orsù va là in casa.

B. Io non vi voglio andare, perchè mi asciugherò al Sole; andate pur voi, e portatemi un cesto, che voglio andare a cogliere di quel pesce, che saltò fuori della peschiera, quando vi sono caduto dentro, perchè voglio farne un presente al Re, che so ch'egli l'averà molto caro, tanto più quando intenderà la maniera, che ho tenuta in prenderlo. O quanto ha egli da ridere di questo nuovo modo di pescare!

M. Sì certo, ch'egli ha da ridere, goffo che sei. Non t'accorgi ancora, che non hai punto di cervello, e che sei balordo affatto?

B. N'aveste così voi, e tutte l'altre persone del mondo, che le cose passerieno molto meglio, ch'

ch' elle non fanno. Ma ditemi di grazia, quando voi mi faceste v'ero io di presente?

M. Eh non mi stare più a rompere il capo con queste gofferie, va là in casa una volta ti dico.

B. Io dico, che voglio andare a cogliere quei pesce, e che mi andate a pigliare una cesta, altrimenti me lo porrò nelle braghesse, e lo porterò al Re: m' avete voi inteso?

M. Oimè! costui farà pur troppo quanto egli dice, perchè in esso non vi è nè dritto, nè rovescio. Orsù aspettami, che vado a prendere la cesta, ed i panni, e farò quivi adesso, adesso.

Bertoldino fa una gran battaglia con le mosche.

In tanto, che la Marcolfa va a pigliare la cesta, e i panni, come ho detto, Bertoldino si spoglia nudo, e mette i panni ad asciugare al Sole, e perchè era sul mezzo giorno, nel più estremo caldo, che sia in mese di Luglio, le mosche incominciarono a dargli beccate di libbra; ora sopra una spalla, ed ora sopra l'altra, ora in un braccio, ora sul collo, ora in un lato, ed ora in un altro, dandogli un aspro crudele assalto attorno; per la qual cosa montato egli in collera daddovero pigliò alquanti rami di salice, e fattene due manelle a guisa di uno scopatore, incominciò a sfidare quelle mosche alla battaglia, e secondo ch'egli menava da un lato, quelle volavano dall'altro, e così esso andava scopando da sua posta: nè potendosi in somma difendere da tanta noia, incominciò a chiamare sua madre, acciò lo venisse ad aiutare, dicendo alle mosche: aspettate, che adesso mia madre vi chiarirà. Correte, correte, mia madre, che le mosche

- mi vogliono mangiare. A questa voce la Marcolfa saltò fuori di casa, temendo gli fosse accaduta qualche gran cosa, e vide questo poveraccio con quelle manelle di stroppe in mano, che si flagellava, e toltegliele dalle mani, subito gli pose indosso una camicia asciutta, e lo fece andare in letto; e perchè la caduta nella peschiera, e lo stare così ignudo all'occhio del Sole, pareva, che alquanto l'avesse travagliato, e che gli facesse dolere un poco la vita, la Marcolfa s'invìo verso la Città per andare a pigliare consiglio da un Medico, di quanto se gli dovea fare in simile occasione; e giunta innanzi alla Regina, riverentemente la salutò, ed ella rendendogli cortesemente il saluto, la incominciò interrogare di quello, ch'ella era andata a fare a quell'ora (ch'era un caldo eccessivo) alla Città, dicendo:
- R. Che buona ventura vi guida in quest'ora, che è sì gran caldo di venire alla Città?
- M. Non buona, ma bensì mala ventura mi ha qui guidata.
- R. Oimè! che cosa vi è intervenuto, è morto forse Bertoldino, che siete così angustiata?
- M. Buona ventura per me sarebbe s'egli fosse morto, Signora mia.
- R. Perchè? Cosa vi ha egli fatto, che vi dia tanto travaglio?

La Marcolfa narra alla Regina tutto quello, che successe a Bertoldino, la quale dopo aver molto riso gli disse così:

- R. Veramente, madonna Marcolfa, avete ragione di esser angustiata, e mi dispiace de' vostri affanni; ma dove l'avete lasciato quando vi partiste di casa?
- M. Io lo lasciai in letto alquanto pesto, e per quan-

quanto posso comprendere, con un poco di febbre, perchè volendosi difendere dalle mosche, si ha dato una pessima fruttara.

R. Bisognerebbe dunque mandargli il Medico, acciò gli ordini quanto è necessario, perchè essendo egli nello stato che dite, bisognerebbe, che gli fossero poste le ventose, o cavato sangue, oppure fatto altro rimedio, secondo il male che ha. Si vada tosto dunque a chiamare il Medico di Corte, e che subito monti sulla mula, e vadi a vedere quel tanto, che si conviene di fare per la salute di Bertoldino: andate innanzi voi, madonna Marcolfa, che fra poco il Medico farà a casa vostra, e tutto quello che occorrerà vi ordinerà; nè vi affannate di questo, perchè esse sono tutte burle, che quando il Re lo saprà n'averà grandissimo piacere.

M. Io so, che i pazzi danno piacere, e spasso a tutti, eccetto a quelli di casa. Orsù vado, ma dubito, ch'esso non vorrà che il Medico gli vadi intorno, pensando che gli voglia fare qualche dispiacere, essendo, come sapete, di un cervello così balordo. Nondimeno fate che non manchi di venire, perchè quando averà veduto quanto occorre l'ordinerà a me, che io poi con destrezza procurerò di eseguire il tutto. Restate in buon'ora.

R. Andate in pace.

*Il Medico va a vedere Bertoldino, e vi è
assai da fare fra di loro.*

Partita la Marcolfa dalla Città, ed arrivata a casa, entrò nella stanza ov'era Bertoldino, lo trovò, che dormiva; aprì tosto i balconi, andò al letto di lui, e lo chiamò più volte, ma esso era
ran-

tanto soffocato nel sonno, che non rispondeva, nè poteva aprir gli occhi: in tanto arrivò il Medico, ed appressatosi al letto, lo scoperse un poco per vedere come stava, e trovandolo assai petto per la caduta, ed ancora per essersi dato quelle stropacciate, disse alla Marcolfa:

Med. Guardate, madonna, se lo potete far svegliare, acciò che io possi bene vedere per tutto, che poi vi ordinerò quel tanto, che voi averete a fare.

M. Bertold'ino, o Bertoldino, non odi? svegliati.

B. Io non mi posso svegliare.

M. Perché?

B. Non vedete s'io dormo?

M. Eh svegliati in tua buon'ora, se non io ti tirerò giù del letto.

B. Eh andate un poco a filare, e non mi date impaccio. Oh questa sarà bella, s'io dormo quanto io posso, volete, che io mi desti?

Med. Ah, ah, o questa è ben da ridere, ti parla, e dice che dorme; questo sì ch'è un cervel bislacco.

B. Chi è questo barbone, ch'è qui con voi, è egli un castratore? a fè me non castrerete, mesfere; andate pur a fare i fatti vostri, e ringraziate il Cielo, che io dormo, che se io non dormissi, mi leverei su, e vi darei tante bastonate, che vi fiaccherei; ma buon per voi, che non sono svegliato.

Med. Questo sarebbe appunto quello che io vado cercando, fratello. Orsù attendi pur dunque a dormire, come tu fai, che buon per me, che tu non sei svegliato. Orsù, madonna, io ho veduto tutto quello, che occorre così di grosso, e però io vi manderò cinque pillole, che gli scaricheranno la testa: e perchè non gli potrete fare

un serviziale , gli porrete una cura ; e gli darete un poco di cassia in bocconi per tre mattine , e tutte le dette cose saranno qui fra poco d' ora , nè dubitate , che non avrà male ; restate in pace .

M. Andate , che'l cielo v'accompagni ; vi ringrazio per infinite volte , e direi di darvi da bere , ma le grue ci hanno bevuto il vino .

Med. Non ho bisogno di nulla , restate sana , e lasciatelo dormire come fa .

Così il Medico si partì , ridendo della gran semplicità di costui , che ragioava tuttavia , e diceva , che dormiva , e giunto dalla Regina , gli narrò questa babbionata , la qual rise tanto , che poco vi mancò , che non se gli aprisse il petto , e così fece il Re ; poi ordinarono , che gli fosse-

mandate le dette robe , e così fu fatto , e to-
 che la Marcolfa ebbe in mano le dette cose , andò al letto da Bertoldino , dicendogli :

M. Dormi tu più barbagiani ?

B. E s' io non dormissi , che vorreste voi da me ?

M. Io ti voglio dare una medicina , che ha ordinato il Medico che io ti dia , che subito guarirai .

B. Io dormo , io dormo : pigliatela voi per me .

M. Orsù levati a sedere , che bisogna che tu pigli un poco di cassia , e poi ti ungerò le spalle con un poco di unto di dialtea , che subito guarirai .

B. Che io mangi una cassia ? oh che la mangi lui , s' egli ha fame .

M. Dico della cassia in bocconi , o pur la potrai pigliare così in canna , che nell' uno , o nell' altro modo ti farà giovamento .

B. Come vuole egli , che io trangugi delle casse , e delle canne , quell' animalaccio ? Perchè non ha ordinato , che mi fate una decina di castagnacci ? O egli deve essere il bello ignorante !

M. Io

M. Io ti farò i castagnacci , quando avrai tolti questi rimedj , e se non vuoi questa cassia , piglia almeno queste quattro pillole , perchè esse ti scaricheranno di sopra , e la cura poi che ti metterò , ti scaricherà di sotto , e così non avrai più male .

B. Orsù mi contento di fare quello , che volete , ma fatemi poi i castagnacci .

M. Non dubitare di quello , lascia pur fare a me . Orsù ecco qui le pillole , e questa è la cura , trangugia queste pallottine prima , e poi io ti metterò la cura .

B. Datemi ogni cosa in mia mano .

M. Piglia , e sforzati di mandarle giù . Su fa buon animo .

Bertoldino si caccia la cura in gola , e le pillole per di sotto , e la Marcolfa dice :

M. Oimè ! che fai tu bestia , fermati , ch' elle non vanno tolte a questa foggia . O melchina me ! quello che va di sotto tu lo metti al contrario .

B. Eh lasciate fare a chi sa . Credete voi , che sia pazzo ? siete voi , che non avete ben inteso il Medico . Volete che io mi cacci di dietro questa cosa qual è tutta coperta di mele ? Oh io farei un bel balordo ! ella va tolta per bocca , e queste pallotole giù a basso : ho ben cervello ancor io .

Così la Marcolfa ben puotè gridare a sua posta , che 'l sempliciotto trangugiò quella cura , e si pose le pillole nel taffanario ; ma se ne pentì : perchè quella cura così melata gli s' attaccò nella gola , nè poteva andare in su , o in giù , onde fu quasi per affogarsi , e voltava gli occhi , come un ispiritato , onde la Marcolfa vedendolo a tal parti-

partito subito mandò a chiamare il Medico, il quale venuto per comandamento della Regina, gli diede non so che a bere, che gli fece saltar fuori della gola quella cosa con tanta furia, che il povero Medico, non potendosi schivare a tempo, ella gli venne a dare in un occhio un colpo tale, che fu per cavarglielo, e gl'impiastrò tutta la barba, con altra roba, che gli venne dietro, a tale che il meschino durò fatica a nettarsi, ancorchè si fosse lavato più volte: per la qual cosa tutto collerico ritornò a casa, maledicendo i passi che aveva fatti, e chi l'aveva inviato da questa bestia.

La Marcolfa domanda a Bertoldino come sta, ed esso dice voler i castagnacci.

M. Eh bene, come ti senti, Bertoldino?

B. Benissimo, e starò molto meglio, quando voi mi averete fatto i castagnacci, che vi domandai.

M. Sì a fè, che te gli sei guadagnati, con le tue belle virtù! Tu hai quasi accecato quel povero Medico con quella cura, che ti avevi cacciata nella gola.

B. Suo danno, io non l'aveva chiamato qui.

M. So che non l'hai chiamato, perchè avevi chiusa la strada al parlare.

B. Anzi mentre che io avevo quel boccone nella gola, non vi era pericolo, che morissi di fame, come faccio ora: però se mi volete vivo, fatemi venticinque castagnacci, perchè sentomi tanto debole, che non posso stare in piedi.

M. Adesso, adesso vado a servirti, poichè così vuole la mia buona fortuna.

B. Andate ben via presto, ed ispeditevi.

La

La Marcolfa fa venticinquè castagnacci a Bertoldino, ed esso gli mangia tutti; poi va coricarsi sotto un olmo, e vi dorme tutto un giorno, ed il Re lo manda a torre in carrozza, e come l'ha innanzi, gli dice:

R. Come stai, Bertoldino?

B. Io sto qui ritto.

R. Io lo veggio, ma voglio dire come ti senti?

B. Io sento suonar le campane.

R. Dico se ti senti male, o bene?

B. Se io sento suonar le campane, non sento io bene?

R. Dove vai Bertoldino? io vado alla fiera: o che gentil umore è questo! Pare a te, ch'egli risponda a coppe? Orsù conducetelo un poco dalla Regina.

B. Conducetela qui lei da me.

R. No, no, va pur con costoro, e non temer di nulla.

Così lo condussero dalla Regina, la quale tosto, che ella lo vide, ridendo disse:

R. Ecco qua messer Bertoldino nostro. Che si fa messer Bertoldino?

B. Le vacche, che sono pregne fanno elle, e non io, Signora madonna, maestra Regina.

R. Voglio dire se ti senti più aggravato del male, perchè intesi, che sei stato infermo un poco?

B. Io non mi son mai partito di casa se non ora; guardate voi se io sono stato a Fermo, nè manco so dove si sia. E che cosa è questo Fermo, un pagliajo, oppur una colombaja?

R. Sì, sì, è una colombaja. Orsù dimmi, che che ne è di tua madre?

B. Quando io la lasciai, ella dava da bere a i figliuo-

figliuoli della nostra chiocia , che n' ha fatto fin a trenta .

R. La tua chiocia ha dunque fatto figliuoli ?

B. Del certo , che ne fa . E perchè non ne fate ancor voi ? non avete forse buon gallo ?

R. Sono io una gallina , balordo che abbia bisogno di gallo ?

B. Mia madre dice , che se le nostre galline non avessero buon gallo , elle non farieno mai figliuoli : e le galline non sono esse ancora femmine , come voi ? però se volete de' figliuoli cercate d' avere un buon gallo , e noi vi presteremo il nostro se lo volete , ed io ve lo porterò .

R. Non mi occorre gallo no , io ti ringrazio . Orsù menatelo un poco a merenda .

B. Fatemi par un poco prima menare a fare i miei bisogni , che questo m' importa più .

R. Tu hai molto ben ragione . Dove sei Filandro ?

F. Son qui , Serenissima Signora .

R. Conduci costui , dove ti dirà , e andat via quanto prima .

F. Dove vuoi , che io ti meni ?

B. A fare i miei servizj .

F. Costui si vuol svuotare innanzi , ch' ei vada ad empirsi . Orsù vien via . O che nuovo pesce è questo ! io non so che gusto abbiano i Principi di questi buffoni , e di queste bocche mal salate , che più gli apprezzano che non fanno ogni gran letterato , ed ogni giorno gli donano vestimenti d' oro , di seta , e danari in quantità grande , ed all' incontro poi hanno mille virtuosi , ed uomini sapienti nella Corte , invecchiati ne' suoi servizj , nè mai hanno avuto da essi un minimo guiderdone delle fatiche loro , ed i miseri si vanno pascendo di fumo , d' ombra , e di speranza vana , fra i quali vengo ad esser io uno di quelli ,

quelli, il quale ho servito in questa Corte tanti, e tanti anni con tanta fedeltà, e amore questi Signori, nè mai ho scorto in essi un minimo segno di recognizione, anzi per più scorno, son ridotto ora a menare un villano a cacare: or mira se questa è una degna mercede, l'esser ridotto nel fine di mia vita a fare un sì nobile ufficio! o povero Filandro! Orsù vien pur via, che possi tu cacar le budelle, porco che sei.

B. Dove mi vuoi tu menare?

F. Io ti voglio menare al cantaro.

B. Io non voglio cantare adesso; non t'ho io detto quello, che voglio fare, menami in un campo, e poi lascia fare a me.

F. Orsù vieni, che io ti condurrò dove vuoi, perchè mia buona ventura vuol così; ma per questa volta mi ci trapperai.

Così Filandro lo condusse in capo al giardino, ove c'è un fosso, ed ivi fece quanto gli occorre: poi lo menò nella salvaroba delle cose mangiative, e gli diede del pane, e del buon salame, e buon vino da bere, e finita la merenda ritornò dalla Regina, la quale vedendolo disse:

R. Hai tu merendato bene?

B. Signora Madonna sì.

R. Che t'hanno essi dato di buono?

Bertoldino in cinque volte non sa dire salame.

B. Del lassamo, e del pane.

R. Di che?

B. Del samalo.

R. Io non t'intendo.

B. Del malasso.

R. Peggio, che peggio.

B. Dico, che io ho mangiato del lamasso: par-

lo

Io pure ancora schietto, e torno a dire che ho mangiato del massallo: voi mi averete già inteso questa volta.

R. Che nomi sono questi di lassamo, samalo, malasso, lamasso, e massallo? Io non capisco cosa significhino, nè credo, che l'intendesse il Ben' intendi.

F. Ezzo vuol dir del salame, Sereniss. Signora. Miri vostra Maestà, se questo è un zuccon da friggere della buona fatta, il quale non può dire in cinque volte salame.

Se la Regina rise per simil cosa, lo lascio pensare; ed in tanto giunse il Re, ed intesa la causa di ciò, si mise a ridere in tal guisa, che alle risa di lui; ridette tutta la Corte, e durò tal ridere tutto quel giorno, e talmente gli entrò in bocca quella parola di lassamo, di samalo, di malasso, di lamasso, e massallo, che quando volevano del salame, essi ancora pareva, che non sapessero più dire, se non lassamo, samalo, malasso, lamasso, e massallo, e durò parecchi giorni simil cosa: fece poi il Re condurre Bertoldino a casa in carrozza, dove arrivato la Marcolfa disse:

M. Che cosa hai veduto nella città, Bertoldino, che più ti piaccia?

B. La pentola della cucina del Re.

M. Perchè la pentola della cucina del Re?

B. Perchè ella deve tenere più di cento minestre, tanto ha ella larga la pancia.

M. Sempre tu pensi al mangiare.

B. Chi non pensa al mangiare, non pensa al vivere, ed io so, che se non mangiassi, morirei.

M. Orsù tu dici la verità, ma dimmi un poco, che hai imparato di bello in Corte?

B. Io ho imparato ad andare su, e giù per le scale da mia posta.

E

M. Sei

M. Sei stato un grand' uomo certo , e mostri avere un gran cervello .

B. Ditemi , mia madre , l' anitre sono elle oche ?

M. Sì sì . Orsù va pur dormi un sonno , che appunto tu dai alle oche con questa pecoraggine .

B. Io volevo domandare una cosa ancora , e me l' era scordata .

M. Che cosa è questa , che mi vuoi domandare ? di tu .

B. Quando voi mi faceste , se eravate voi ?

M. Oimè ! non mi rompere più il capo , perchè son tanto fastidita de' fatti tuoi , che non posso sentirti .

B. O state a sentire se questa è bella ! Mentre , che io stava in camera dalla Regina , mi sono accorto eh' ella non ha più che due gambe , e la nostra vacca ne ha quattro ; or che ne dite voi ?

M. Che vuoi tu , che io dica , se non che quando ti feci , averei fatto meglio a fare una buona torta .

B. Foss' egli pur stato vero , che ne averesti dato un pezzo a me ancora .

Così con questi ragionamenti venne la sera , e se ne andarono a letto : la mattina poi si levarono , e la Marcolfa disse volere andare alla città a comprare del sale , ed altre cose necessarie per la casa ; ma prima di partire raccomandò i pulcini a Bertoldino , che n' avesse cura , acciòchè il nibbio non gli togliesse .

Partita la Marcolfa , Bertoldino prese tutti i detti polli , e gli legò per un piede ciascheduno di loro , e fattane una lunga filza , ne pose un bianco in capo di tutti , poi gli mise in mezzo l' altra , ed esso ritirandosi sotto il portico , stava ivi a vedere quello , che doveva succedere . Venuto il nibbio cominciò a girare attorno alla casa , e

fare

fare il varco, calandosi a poco a poco sopra i detti pulcini; e vedendo quel bianco, che faceva più bella vista degli altri, si lanciò addosso a quello, e dandogli di becco, lo levò in aria con tutti gli altri, che vi erano attaccati, e Bertoldino ridendo forte gridava: tira il bianco, tira il bianco, che tu averai quelli altri ancora. Così il nibbio si portava via tutti i pulcini, e ritornata che fu la Marcolfa dalla città, Bertoldino gli andò incontra ridendo, ed ella disse:

M. Che cosa hai, che tu ridi, vi è qualche cosa di nuovo?

B. O mia madre, ho pur avuto il bel piacere, e quando voi saprete il perchè riderete ancor voi.

M. Orsù questa sarà stata una delle tue, e che piacere è stato questo?

B. O il bel piacere, o il bel piacere! mia madre, di grazia cominciate a ridere.

M. Di che vuoi tu che io rida, di, buffalo, se non so quello, che tu dica?

B. Sapete i nostri polli?

M. Sì che lo so.

B. Io ho fatta una bursa al nibbio.

M. O il cielo m'ajuti! e che bursa è stata questa?

B. Io gli ho legati l'uno con l'altro in una lunga filza, ed è venuto il nibbio, e gli ha portati via tutti in una botta, ma ha durato una fatica la maggiore del mondo, ed io tenevo gridato: tira il bianco, che averai tutti gli altri ancora; perchè io avevo messo quel bianco in capo della filza, e se voi gli aveste veduti, sareste crepata dalle risa, a vedere quell'uccellaccio, che appena poteva portar via tanta brigata in una volta. Or che ne dite voi, non ho fatto io star quell'uccellaccio?

M. Uccellaccio sei tu, bestia, balordo: dunque tu

hai lasciato portar via i polli dal nibbio? Io non so chi mi tenga, che non ti pigli pel collo, e che non ti affoghi. O Re Alboino, tu mostri bene di esser balordo affatto a compiacerti di un pazzo, come è questo; or qui chiaramente si vede, che non giova l'aver virtù, nè creanza, ma sorte sola. Mira di grazia quanta stima fa di questo pazzo il Re (che pur dirò così) di questo cavallaccio da pestrino; in somma ognuno ha qualche ramo di pazzia. Io poi sono sicura, che quando il Re saprà questa castronaggine, in vece di fargli qualche riprensione, o farlo bastonare, n'averà grandissimo piacere, e gli manderà a donare qualche bel presente. Or vatti a consumare su i libri, povero filosofo, che ne trarrai una bella mercede; poichè si vede, che in questa Corte più viene stimato, e premiato uno sciocco, e balordo montanaro, che cento uomini dotti, e sapienti. Orsù il mondo dà così adesso. Ma dimmi dove è la chioccia?

B. Io l'ho ferrata nel pollajo, perchè non impedisce il nibbio, quando voleva portar via li pulcini. Credete voi che io sia balordo?

M. Orsù (pur pazienza) va là in casa, che in vero tu sei un astuto giovane; ma se questa cosa va all'orecchie del Re, cosa pensi tu, ch'egli dirà, balordo, e mentecatto che sei?

B. E chi volete voi, che glielo dica?

M. Forse non ci è qui intorno gente che ci oda?

B. Io non veggio altro, che l'asino dell'Ortolano, il quale appunto pare che ci stia ad ascoltare; vedete come egli tiene l'orecchie tese, ma gli rimedierò ben io adesso.

*Bertoldino taglia l'orecchie all'asino
dell'Ortolano .*

M. Fermati , o là , che cosa vuoi tu fare ?

B. Io voglio tagliare l'orecchie a questo asinaccio , che ci sta ad ascoltare .

M. O meschina me ! egli ha tagliate l'orecchie all'asino dell'Ortolano ! or che dirà egli ? o questa è ben la volta , che 'l Re ci manderà a fare i fatti nostri , ed averà ragione , o ribaldo , o traditore !

B. Ribaldo , e traditore è quest'asino , che vuole udire i fatti nostri . Ma tu non gli udirai già più , perchè non hai orecchie .

M. Or ecco l'Ortolano , che viene in qua , tu l'udirai bene dire il fatto suo , ed avrà gran ragione , e converrà , che tu gli paghi il suo asino , che gli hai abertonato .

O. Chi ha tagliate l'orecchie al mio asino ?

B. Sono stato io .

O. Perchè causa ?

B. Perchè egli stava ad udire tutti i fatti nostri .

O. Orsù qui non v'è bisogno di buffoni , io voglio , che mi paghi il mio asino . Adesso , adesso vado a darti una querela innanzi al Re .

M. Udite Ortolano , non state a dare altrimenti la querela , perchè io vi soddisferò ; state cheto , e lasciate fare a me .

O. No , no , io voglio , che 'l Re sappia ogni cosa ; perchè costui l'altro giorno ancora si mise attorno a mia moglie , e vi fu molto da fare a levargliela dalle mani : perciò non vorrei , che un giorno gli saltasse di nuovo l'umore ; e che me ne facesse una , che mi pelasse più , che alcuna di queste . Alla città , alla città .

L'Ortolano va a quereiare Bertoldino innanzi al Re, ed il Re manda per lui, esso comparisce con l'orecchie dell'asino in seno, ed il Re dice:

- R. Vien qui, Bertoldino.
 B. Son qui, maestriissimo Signore,
 R. Fatti innanzi tu ancora Ortolano.
 O. Eccomi, Serenissimo Re.
 R. Che contesa è la vostra?
 O. Costui mi ha abertonato il mio asino, ed io domando giustizia.
 R. E' vero questo, Bertoldino?
 B. E' vero; ma l'asino messere....
 R. L'asino pur sei tu. Orsù va dietro.
 B. Ei stava con l'orecchie tese ad ascoltare quello, che io diceva con mia madre, ed acciocchè esso non stia più ad udire i fatti altrui, gli ho tagliato tutte due l'orecchie; ma perchè ei non si pensasse, che io volessi mangiargli l'orecchie del suo asino, eccole qui che io le ho portate meco, tu fagliele attaccare di nuovo, che mia madre pagherà il magnano, che le appunterà.
 A queste parole il Re si pose a ridere di maniera, che appena poteva respirare, e ritornato in se disse:
 R. Orsù, Ortolano, tu vedi, che Bertoldino è galantuomo, e se ti ha abertonato l'asino, non però vuole nulla del tuo, ecco ch'esso ti rende l'orecchie di quello, e però la sentenza mia è questa, che mi pare, che per condegno castigo di tal delitto, esso debba montare sul tuo asino, e che tu lo conduca a casa sopra di quello. Ti piace questa sentenza?
 O. Questo è un castigo, che viene sopra l'asino,
 ed

ed a me, e non a lui. Signore, io domando, che mi sia pagato l'asino, e poi cavalchilo chi vuole.

R. Orsù quanto vuoi tu ch'egli ti dia del tuo somaro?

O. Ei mi costò otto ducati l'anno passato, e faccio conto di non voler perdervi nulla.

R. Orsù tu hai ragione. Vien qui Erminio, dove sei?

E. Eccomi, Serenissimo Signore.

R. Dà un poco otto ducati qui all'Ortolano; e tu Bertoldino piglia quell'asino, che io te lo dono, montavi sopra, ed andate a casa insieme, e state buoni vicini.

O. Tanto faremo, signore. Orsù monta su, Bertoldino, ed andiamo: Ari, ta, sta, che diavolo fai tu? tu sei caduto dall'altra banda.

B. E mi pesa più la testa, che non fa il taffanario, e per questo son traboccato dall'altro lato, ma tienlo saldo. Sta, sta, tru, tro, ari là: oh lasciami mo la cavezza a me: ari, va là, addio, messere.

L'asino getta giù Bertoldino, e gli ammacca una costa: la Marcolfa va alla Città, e con una bella comparazione fatta al Re, ed alla Regina ottiene grazia di tornare alla primiera sua abitazione.

Giunta la Marcolfa alla Città andò dove era il Re, e la Regina in una stanza, i quali ancora ridevano delle solenni semplicità di Bertoldino, e fatta a loro la debita riverenza, disse a lei il Re:

R. Che buone nuove ci portate, madonna Marcolfa?

M. Io non ho nuova alcuna, Signore, che buona sia.

R. Perchè? cosa vi è intravenuto?

M. Bertoldino è caduto giù dell'asino, e s'è tutto ammaccato da un lato, onde io son venuta a pigliare un poco d'unguento per ungerlo, ed ancora per narrarvi una novella, la quale torna a proposito mio, purchè da voi mi sia data udienza.

R. Dite pur su, madonna Marcolfa, che molto ci farà grato d'udirlo, siccome ci sono grate tutte l'altre cose vostre.

M. Nel tempo, che i formiconi di sorbo andavano alla caccia di cimici grandi, trovavasi nella Città delle penne di struzzo una mosca vedova, alla quale erano pochi giorni, che gli era stato ucciso il marito da un lombricio con una partigiana di quelle, che portarono già in Italia i parpaglioni dall'ali dorate, mentre andavano all'impresa della mostarda Cremonese, quell'anno appunto che si videro tanti Cremonesi in Cremona; onde avvenne, che passando dritto alla casa della detta, uno di quei ragnacci dalle zampe lunghe, egli la vide affacciata al balcone, e perchè era sabato, ella s'avea lavato il capo quel giorno di modo, che pareva molto più bella del solito; onde costui data una balestra d'occhi alla finestra, dov'ella stava, subito restò preso d'amore per le bellezze di quella gentil Signora, nè così tosto fu tocco dalle saette di messer Cupido, ch'esso incominciò a passeggiare innanzi, ed indietro, e levandosi sulle punte de' piedi camminava molto gentilmente; onde la vezzosetta vedovella accortasi di ciò, tirandosi alquanto dentro della finestra, come fanno le vedove modeste, ed ora affacciandosi con un poco di ghignetto per burlarlo, fece sì, che 'l poveraccio restò cotto del
tut-

tutto, nè potendosi astenere dal gran calore, che sentiva nel petto, gli venne volontà di rampagnarli su per la muraglia, ed andare dentro per la finestra: e così incominciò a grapparsi con l' unghie, e camminare in su verso il detto balcone, avendo divilato di torrar poi giù attaccato al suo filo. Così andando su allegramente, ella che vide quella stacciataggine, parendogli un amante troppo profano, tolto corse a pigliar una caldaja di liscia, che aveva al fuoco per adoperarla in far una bollita ad un paio di braghe di un pedocchino opilato, che teneva in casa a camera locanda; nè così tosto costui trasse le zatte al balcone per saltar dentro, ch' ella gli rovesciò quella liscia addosso per pelarlo; ma perchè egli era destrissimo, tosto che sentì pioversi addosso quella liscia, abbandonata la muraglia si lasciò cadere giù all' indietro, e benchè gliene toccasse un poca sulla testa, non l' offese però molto; perchè in capo teneva un guscio di lupino per zucchetto, il quale lo difese da quella; ma il peggio fu, che nel cadere andò il zucchetto a spasso, ed egli venne a percuotere con il capo sopra un osso di persico, e tutto il cervello, che aveva, gli corse nel podice, e da quell' ora fin al presente i ragni hanno portato il lor cervello di dietro, e sempre cercano far vendetta con le mosche per tal oltraggio, tendendogli le reti per tutto, come gli uccellatori, e tosto che ne hanno presa una, gli spiccano la testa, e poi la lasciano andare. Così credo intervenisse a questo mio fantoccio di stucco, il quale una volta seguendo una capra dietro ad una alta rupe, nel salire su per quell' erte, cadde a dietro, e venendo giù percosse con il capo sopra un tronco di un sambucco, e così
tut-

tutto il cervello gli corse nelle natiche, gli restò leggiera la testa, come il sambucco, ed è sempre ad uccelli, a mosche, a grilli, a farfalle, e papagajoni, e non restò come si suol dire, nè rana, nè barbattello, nè mai è per avere più senno di quello, ch' egli ha avuto fin ad ora; però le Maestà Vostre farebbero un' opera lodatissima a lasciarci tornare alle nostre briccole, perchè la buona memoria di Bertoldo mio marito, soleva dire, che chi è uso alla zappa, non pigli la lancia, e chi è uso alle cipolle, non mangi pasticci, e tutto questo cade a proposito nostro, che essendo nati in luoghi eremi, e selvaggi, non siamo gente da praticare nelle Città.

R. Molto bene avete detto, madonna Marcolfa, ma chi ha bevuto il mare, può ancora bere il Pò, però se fin ad ora abbiamo compatite le semplicità di Bertoldino, anzi ne abbiamo avuto sommo piacere, tanto faremo per l'avvenire, perchè forse con la lunga conversazione in questa Corte, potrebbe egli pigliare più ingegno, che non ha, onde la cura non è in tutto disperata.

M. Chi nasce pazzo, non guarisce mai.

R. Chi mal balla, ben sollazza.

M. Chi ha un vizio per natura, fin' alla fossa dura.

R. Chi non ha cervello, abbi gambe.

M. Al mal mortale, nè Medici, nè medicina vale.

R. Meglio è avere un passerino in seno, che dieci nella siepe.

M. Meglio è essere uccello di campagna, che di gabbia.

R. O ni dritto ha il suo rovescio.

M. Ogni testa ha il suo cappello, ma non il cervello.

R.

R. Ogni cosa si fa comportare, eccetto il buon tempo.

M. Ognuno dà pane, ma non come mamma.

R. Che volete voi inferire per questo?

M. Io voglio inferire, che non si fece mai bugata, che non piovesse.

R. Un' ora di buon Sole, asciuga mille bugate.

M. Chi ben non torce i panni, non si asciugano in tre giorni.

R. Parlate un poco più chiaro, che io non intendo bene queste vostre ziffere?

M. Non è peggior sordo di quello, che non vuole intendere.

R. Orsù ecco, che io vi ascolto, ingegnatevi con un' altra bella comparazione a proposito vostro di persuadermi a lasciarvi andare, che vi do parola da quel che sono, di non farvi resistenza alcuna, benchè di ciò io ne senta doglia al cuore, ma di lasciarvi gire a voglia vostra, ed ancora farvi tai presenti, che farete getiluomini lassù.

La Marcolfa narra un' altra bella favola.

M. Orsù le vostre Maestà ascoltino dunque. Quando le lucciole facevano mercanzie di lanterne, fu un lumacotto di quelli da quattro corne, il quale prese per moglie una di quelle lumachine vergate di giallo, e di rosso molto galante, che vengono fuori dalle siepi quando cadono quelle belle rugiade il mese d' Aprile, e quella sera, che esso la menò a casa si fece un sontuosissimo banchetto, al quale invitò tutti gli suoi parenti, ed amici, e vi intervennero molti virtuosi, fra i quali vi erano quattro gambari di canale, che suonavano eccellentissimamente di viole da gam-

gamba, e un calabrone, che suonava di arpicordo gentilissimamente, e così finita che fu la cena, una pargaglia cantò nel chitarrone alcune belle arie, ma per essere un poco raffreddata non potè dare quella soddisfazione, ch'era il suo desiderio, onde si fecero levare le tavole, e sgombrare la sala, acciocchè si potesse ballare comodamente, e poi si diede ad un tratto negli stromenti, e s'incominò a fare chioranzane, e ballettini, dove che un calabrone, ed una farfalla fecero una bariera insieme molto galante, ed un grillo bianco, con una zenzala ballarono una spagnoletta con tanta leggiadria, che fu un grande stupore; poi quando furono stanchi di ballare si posero a fare de' giuochi, e diedero quell'assunto ad un pulice, qual era affai burlesvole, acciò fosse il maestro del giuoco, il quale senza farsi troppo pregare accettò l'impresa, e fece molti giuochi da mettere suso de' pegni, ed ivi s'udirono de' belli motti, delle bellissime sentenze, e sottilissimi quesiti, con risposte argutissime: in somma la veglia passò molto galante; ma l'imperfezione della cosa fu, che 'l giuoco andò tanto alla lunga, che ognuno si stufò, e molti s'addormentarono per il tedio, che ne sentivano. E così siamo ancora noi, Serenissimi Signori, che sino a quest'ora pare, che la nostra veglia sia passata affai bene, ma il giuoco va un poco troppo in lungo, e sempre stiamo sull'istesso tenore; però parmi, che sia ben fatto a mutare alquanto aria, e forse quella di lassù farà mio figlio alquanto più svegliato, benchè io non lo possa credere, pure perchè ogni uccello canta meglio nel suo nido, che in quelli degli altri, bramo di condur ancora costui al suo nido natìo, e poi faccia che

ver-

verso egli vuole, sicchè vi prego, Serenissimi Signori, a darci buona licenza, poichè in ogni modo da alcun di noi non siete per trarne costrutto alcuno, che profittevole sia per voi.

R. Orsù, madonna Marcolfa, noi vi vogliamo contentare, per le nobili, ed argute comparazioni, che ci avete dimostrate, le quali vi fanno scorgere non esser voi donna selvaggia, ed alpestre, ma un oracolo, e che fosse meritamente accompagnata con un uomo di valore, come era Bertoldo, le di cui sentenze ho fatte scolpire in caratteri d'oro sopra la porta del mio studio, a perpetua memoria di un tanto elevato ingegno, e me ne vado servendo all'occasione. Or chiamisi un poco Erminio, ma eccolo qui. O Erminio! va in camera mia, e piglia quel cofanetto coperto di veluto nero, dove sono due mila scudi d'oro, e portalo qui a madonna Marcolfa, poi va dal mio mercante da panni, e fatti dare quattro pezze di panno fino, e duecento braccia di tela da lenzuoli, e da camicie, poi fa mettere all'ordine la lettica, (mira, che personaggi da lettica!) acciò siano condotti all'albergo loro; gli siano dati ancora dieci sacchi di farina, e dieci botti di vino, in somma tutto quello, che gli occorre tanto per il viaggio, come per il vivere a casa loro. Orsù, madonna Marcolfa, la grazia vi è concessa di poter andare, e tornare a vostro beneplacito, ancorchè, come ho già detto, io, e la Regina sentiamo molto dolore di quella vostra partita, pure noi non vogliamo se non quello, che volete voi.

*La Marcolfa ringrazia il Re, e la Regina
dei beneficj ricevuti da essi.*

M. Non ho lingua, nè petto, nè cuore sufficiente, Serenissime Maestadi, per potervi rendere le debite grazie de' tanti beneficj, onori, e favori, che indegnamente ho ricevuti da loro, ma dove mancherò io, supplirà quello, che regge il tutto, il quale non cesserò mai di pregare, acciò vi renda il guiderdone per me, che vi conceda grazia di conservare il vostro Regno in pace, e felicità, dandovi forza, e valore contra i nemici vostri, vi guardi da insidie, e tradimenti, in somma, che vi conceda ogni vostro desiderio, e diavi ogni contento; e sì all'una, che all'altra Corona, qui genuflessa, chiedo perdono, se per sorte io fossi trascinata in qualche errore con parole, con fatti, o con altro, e se in qualunque modo io avessi usato poco rispetto, e riverenza, domando nuovamente perdono; e con buona grazia loro vado ora ad apparecchiare le poche mie masserizie, protestandomi per sempre umilissima loro serva.

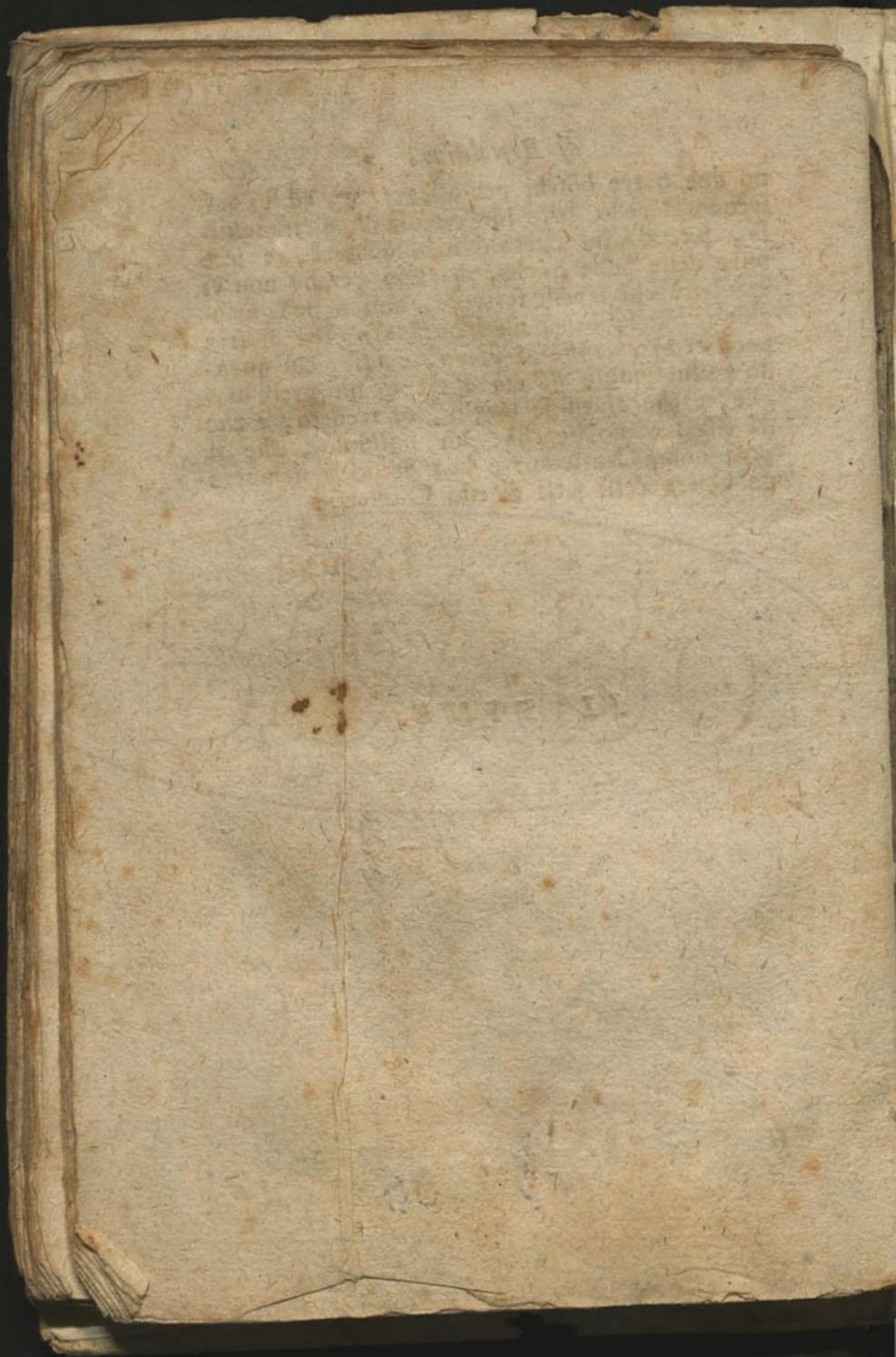
Alle parole della Marcolfa il Re, e la Regina non poterono contenersi dalle lagrime, e dandogli buona licenza, si ritirarono nella camera loro, dove stettero alquanti giorni con gran malinconia, per la partita di lei. Frattanto la detta Marcolfa si partì con il suo Bertoldino carica di scudi, ed altri doni, e furono condotti in lettica fin al tugurio loro, dove a tal arrivo corsero tutti i vicini a rallegrarsi con essi loro, e fecero feste, e bagordi rusticali per alquanti giorni per quei monti, ed abbruciarono

no due o tre boschi per allegrezza, ed ivi passarono il resto della lor vita lieta e tranquilla, facendo ivi Bertoldino il dottore, e fece pure delle belle burle, ma non perchè non vi era lassù chi sapesse scrivere, non se ne fa menzione: vi fu bensì un montanaro che di lì a poco tempo venne al piano, e disse, che quando costui giunse all'età di trent'anni prese moglie, e che divenisse saggio, ed accorto, e che da essa sua moglie ebbe un figliuolo, che li pose nome Cacafeno: e ben presto li stamperà un'Opera delli fatti di esso Cacafeno.

IL FINE.

731386





82
12



BOABO

Q

170

170

170

170

170

170

170